ANNO 105° N. 3 / Settembre - Dicembre 2019

GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

Pubblicazione quadrimestrale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB TO 2/2019
In caso di mancato recapito inviare a: Torino CMP NORD per la restituzione al mittente il quale si impegna a pagare la relativa tassa.

Maria Teresa
Accoglienza donne
e bambini
Ferrara
C'è un Paese
che si dedica agli altri, senza paura
e senza nulla in cambio.
Scopri la Mappa
dei Progetti Realizzati
8xmille.it
8x
mille
È il Paese dei Progetti Realizzati.
È l'Italia dell'8xmille alla Chiesa cattolica.

ANNO 105° - N.3
SETTEMBRE - DICEMBRE 2019

Pubblicazione quadrimestrale
Spedizione in abbonamento postale
N° di conto 442/A

RIVISTA DELLA
GIOVANE MONTAGNA

DIRETTORE
Guido Papini

VICEDIRETTORE
Germano Basaldella

COMITATO
DI REDAZIONE
Guido Papini
Germano Basaldella
Massimo Bursi
Andrea Ghirardini
Giovanni Padovani
Luigi Tardini

SEGRETERIA
DI REDAZIONE
Luigi Tardini

Giovane Montagna
Sede Centrale in Torino
Via Rosolino Pilo, 2 bis
10143 Torino

Sezioni a:
Cuneo - Genova - Ivrea - Mestre - Milano
Modena - Moncalieri - Padova - Pinerolo
- Roma - Torino - Venezia - Verona
Vicenza

Sottosezione nazionale:
Pier Giorgio Frassati

Sito internet:
www.giovanemontagna.org

Posta elettronica:
info@giovanemontagna.org

In copertina: in discesa dal Monte Amaro lungo il Pianoro dei Tre Portoni (foto Stefano Vezzoso)

Contributo rivista: 10 € per i tre numeri annui
Banca d'appoggio:
Intesa Sanpaolo
IBAN IT98 J030 6909 6061 0000 0112 424
Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966
Impaginazione e grafica: Marta Tosco
Stampa: ALZANI Tipografia
10064 Pinerolo (To)
Tel. 0121 322657 -
info@alzanitipografia.com

GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

"Fundamenta eius in montibus sanctis" (Psal. LXXXVI)

SOMMARIO

I muri parlano 3
Stefano Vezzoso

Cercatori d'infinito 5
Guido Papini

Un Natale che sia veramente un giorno pieno d'amore 6
Giovanni Testori

SCIALPINISMO
Nakhvamdis Tiflis (Arrivederci Tbilisi) 8
Roberto Schenone

L'INTERVISTA A...
Nicola Tondini, una moderna Guida Alpina 19
Massimo Bursi

DOLOMITI
Non c'è acqua su Marte 27
Paolo Bursi

LIBRI RARI
Un giovanissimo Freshfield attraverso le Alpi nel 1864 33
Franco Ragni

DALLE PAGINE DELLA MEMORIA
In quattro sullo spigolo Est 38
Lorenzo Revojera

ALPINISTI LEGGENDARI
Claude Barbier 43
Massimo Bursi

LA MARMOTTA 46
Andrea Ghirardini

PENSIERI IN CENGIA
Ma cosa è oggi l'alpinismo? 50
Massimo Bursi

UNA MONTAGNA DI VIE *a cura di Massimo Bursi* 52

VITA NOSTRA *a cura di Germano Basaldella*
Poi so' ito alla Majella... 57
Serena Peri
Aggiornamento roccia nel gruppo delle Grigne 61
Chiara Brillo
Assemblea dei delegati a Cuneo 64
Germano Basaldella
Vita nelle Sezioni 67
Germano Basaldella

CULTURA ALPINA 71

LETTERE ALLA RIVISTA 77

IN LIBRERIA 82

LA NOSTRA CASA AL MONTE BIANCO

La casa per ferie "**Natale Reviglio**", in località Chapy d'Entreves, è una bella realtà della Sezione di Torino. Dal 1959 è al servizio di tutti i soci della Giovane Montagna, per indimenticabili soggiorni alpini.
Infatti, alla classica attività di apertura estiva, organizzata dalla Sezione di Torino nel periodo da luglio a fine agosto, si affianca la possibilità di utilizzare la casa, in autogestione, in altri periodi dell'anno.
Volete trascorrere una settimana nel cuore del massiccio del Monte Bianco, in un luogo spettacolare per bellezza e comodità, punto ideale di partenza di molte escursioni ed ascensioni nel massiccio?

Avete oggi una duplice possibilità:
- Prenotare una o più settimane in pensione completa.
- Utilizzare la casa in autogestione (gruppi minimi di 20 persone).

SARÀ UN SOGGIORNO INDIMENTICABILE!

Per informazioni e prenotazioni:
Sede di Torino: tel.: 011 747978 (il giovedì sera)
Fax: 011 747978
e-mail: natalereviglio@gmail.com
Luca Borgnino: 011.0437704 (ore serali)

I muri parlano

L'immagine del nostro calendarietto gite 2020 ritrae tre ragazzine mentre si arrampicano sopra un muro attrezzato e colorato, oltre il quale si intravede uno scorcio di azzurro.

Mestre, parco Piraghetto
Muro di arrampicata

Forse immagine migliore non poteva essere scelta nell'anno in cui si celebrano i trent'anni dalla caduta del Muro di Berlino e la memoria va a giorni in cui si respirava, con la fine della guerra fredda, un'aria nuova.

Se infatti il muro berlinese rappresentava una tetra barriera di confine al di là della quale era proibito andare a rischio della vita, il nostro muro simboleggia l'esatto opposto e ci invita ad oltrepassare i limiti per scoprire cosa si trova, sotto il cielo azzurro, dall'altra parte.

Un invito perfettamente in linea con lo spirito proprio dell'alpinismo di ogni tempo e luogo e che, come appartenenti alla Giovane Montagna, dobbiamo cogliere con la consapevolezza che non si va "oltre il muro" per conquistare o appropriarci di qualcosa, ma per interagire e relazionarci con qualcuno e per potere così crescere come individui e far crescere, migliorandola, la società in cui viviamo.

Siccome più si va avanti negli anni più crediamo che i giovani (noi compresi, quando lo eravamo) intuiscano le cose meglio degli adulti, possiamo immaginare che le tre ragazzine che si arrampicano con grinta su quel muro colorato di montagne ci invitino a guardare avanti, a superare i confini che ci condizionano e a respirare aria buona.

Ed è pensando a questo messaggio di gioia e di speranza per il futuro che formulo a tutti voi e alle vostre famiglie i più calorosi auguri per un sereno S. Natale ed un felice Anno Nuovo.

Stefano Vezzoso
Presidente Centrale

LA NOSTRA CASA NELLE DOLOMITI

La Baita di Versciaco, tra San Candido e Prato alla Drava, offre accoglienza in un ambiente che svela la sua magica suggestione in tutte le stagioni dell'anno. La posizione risulta strategica per effettuare passeggiate, escursioni, gite in alta montagna, ferrate, percorsi in bicicletta e MTB.

La Pustertal è inoltre l'indiscusso paradiso per lo sci di fondo: a lato della casa, attraversata la Drava con il ponte pedonale, passa la pista per Lienz.

La casa può accogliere al massimo 32 persone, ed è ripartita in tre appartamenti, rispettivamente di 8, 10 e 14 posti letto (a castello) completi di servizi

Per informazioni e prenotazioni:
giovane.montagnavr@gmail.com
albag57@gmail.com

Baita Versciaco

Cercatori d'infinito

"Ti prego Signore perché il far montagna non sia un altro possibile momento di egoismo". Sono parole della preghiera che siamo soliti recitare in vetta, o altro luogo significativo, durante le gite sociali della Giovane Montagna.
È un passaggio ostico, foriero di turbare il raccoglimento, perché ci porta a rammentare quante volte, nell'inseguire i propri obiettivi alpinistici oppure in atteggiamenti, sia pure involontari, verso i compagni di gita, l'egoismo prende il sopravvento, in un contesto dove dovrebbe invece essere più facile sfuggirgli.
Il tema coinvolge la sfera personale ad ogni livello; non trascura di affrontarlo anche la Guida Alpina Nicola Tondini nell'intervista di questo numero raccolta da Massimo Bursi.
"La fatica che è scuola", il "senso di contemplazione che prende poi a sprofondare nell'orizzonte", "la cordialità, l'amicizia, la disponibilità che qui in montagna diventano un fatto spontaneo" ci aiutano ad essere persone migliori.
Un ulteriore sostegno ci deriva dall'esempio virtuoso di persone che hanno saputo coniugare l'amore per la montagna con l'amore per il prossimo.
Giova sempre ricordare il Beato Pier Giorgio Frassati, figura emblematica e tuttora coinvolgente, benché vissuta in tempi a noi lontani.
Ma anche al giorno d'oggi troviamo esempi positivi, piccoli e grandi, anche vicino a noi, anche in GM. Penso a molti soci che ho conosciuto fin da quando ero ragazzo: molti non ci sono più, ma la loro passione, sensibilità e altruismo si sono impressi nella memoria.
Sfogliavo un libro, capitatomi per caso tra le mani, dal titolo "Andrea Chaves, il poeta e le montagne".
"Un uomo che si visse fino in fondo": in questa epigrafe Andrea sentiva descritta la sua vita, riempita da due grandi amori: la montagna e la poesia. Il volume svela una sensibilità umana e affascinante, un esempio "moderno" (Andrea è nato nel 1996 ed è tragicamente scomparso nel 2017) per chi cerca nelle salite in montagna un mezzo di elevazione spirituale e di crescita personale.
In questo numero, in "Cultura alpina", potete leggere del nuovo Ospedale di Bayangero, in Burundi, nell'Africa più povera, flagellata dalla fame e dalle guerre, costruito grazie ad un lascito testamentario di Armando Aste, l'alpinista dall'animo nobile che, cercando Dio in montagna, ha saputo rinunciare alle luci della ribalta da vivo, e che continua ad illuminare la vita da morto. Cuore generoso, anima missionaria, campione di carità e di umanità, oltreché di alpinismo.
La sua vicenda umana e sportiva diventerà un film, "Il cercatore d'infinito", attualmente in lavorazione. La pellicola parlerà di Aste alpinista, ma parimenti di Aste Uomo, della sua ricca interiorità.
Un altro esempio, vicino a GM, che ci è di esempio e ci stimola, nelle escursioni in montagna come nella vita quotidiana, ad amare il prossimo e a ricercare l'infinito.

Guido Papini

UN NATALE CHE SIA VERAMENTE UN GIORNO PIENO D'AMORE

di GIOVANNI TESTORI

Da dove viene quel senso di dolcezza infinita, quasi di casa, di capanna, di grembo, che avvertiamo in noi quando ci poniamo a meditare su cosa significhi Natale, una volta che lo si spogli d'ogni sua decorazione e lo si riconduca al vertice e all'abisso della sua umile e fulgida verità?

E da dove ci giunge la percezione che accompagna tale dolcezza, la percezione per cui avvertiamo che solo nel Natale possiamo afferrare e conoscere quell'attimo decisivo della nostra esistenza, l'attimo iniziale, l'attimo cioè della nostra nascita, che altrimenti resterebbe per sempre chiuso nella mutezza dell'ombra e delle tenebre?

Per rispondere a queste domande, è necessario porsene in precedenza un'altra: cos'è stato, cos'è e cosa sarà il Natale nella storia dura e travagliata dell'uomo e dell'universo?

È stato, è e sarà per sempre il punto in cui Dio ha deciso d'incarnarsi, d'assumere per amore di noi, sue creature, la nostra stessa carne, le nostre ossa, il nostro stesso sangue, il nostro stesso volto, le nostre stesse braccia, i nostri stessi limiti e, dunque, la nostra stessa vita e la nostra stessa morte.

Se l'essere di Dio è immenso, se è immenso che Dio ci abbia creati, ancora più immenso (proprio nell'ordine dell'immensità dell'amore) è che Egli abbia da sempre pensato e voluto farsi uomo; farsi, cioè, uno di noi; poiché con quel pensiero e con quella volontà ha ricongiunto il nostro limite alla sua infinitezza; ci ha restituito la possibilità d'esistere nella speranza; ha portato, insomma, ciò che è la nostra storia dentro la circolarità senza misure e senza tempo che è la forma precipua di Lui: una forma perfetta, abbacinata e abbacinante.

Il Natale è la realizzazione di questo pensiero e di questa volontà; pensiero e volontà che sono stati, sono e saranno unicamente e totalmente d'amore.

Nella capanna dove Cristo è nato, la storia dell'uomo ha così congiunto il prima (che fu d'attesa) al poi (che è stato e sarà di compimento). Il Natale è, dunque, la nascita assoluta; ma in quell'assolutezza esso riflette ed assume, illumina e redime, benedice e consacra, tutte le nascite di prima e tutte le nascite di poi.

Ogni uomo che venga alla luce ripete il miracolo del Natale di Cristo; perché è Dio che decide quella nascita; è Lui che vuole quella vita. Infatti è proprio ciascuna di quelle nascite, ciascuna di quelle vite, nessuna esclusa, che l'ha spinto da sempre a incarnarsi e che ha permesso e permette a noi di ripetere, seppur miserevolmente, nella nascita d'ogni uomo, l'atto d'amore infinito di quell'incarnazione.

Tuttavia, a leggere nel profondo, il Natale non è soltanto l'immagine suprema e reale dell'apparire d'ogni uomo, ma anche quella del formarsi e, dunque, dell'apparire d'ogni gesto che l'uomo compie quando operi nella volontà di Dio e, dunque, nella volontà della vita. In questo senso tutti

i nostri giorni e, in ogni giorno, tutti i nostri minuti possono verificarsi nel senso misterioso, umile e fedele del Natale, possono essere tutti altrettanti Natali, poiché sono tutti un incremento alla vita; sono tutti fieno portato dalle nostre povere braccia alla capanna di Betlemme, che è la prima, vera capanna; e, insieme, la prima, vera casa del mondo; la sua prima famiglia, il suo primo centro, il suo primo grembo.

Per questo mi par giusto dire che la festa e l'inno del Natale sono una festa e un inno, dolcissimi e fermissimi, alla vita, a tutta la vita; anche se su quella festa e su quell'inno vediamo già scendere l'ombra d'una crocifissione, il sangue d'un assassinio. Ma l'amore del Dio incarnato, l'amore del Cristo, piccolo e tremante, di Betlemme sono infinitamente più grandi di quell'ombra e di quell'assassinio.

Così, dentro la paglia in cui Maria lo depone, v'è già la morte di suo Figlio, ma v'è già anche la sua resurrezione. Proprio come morte e resurrezione, fine e principio, esistono in ognuno di noi e in ognuno dei nostri atti, appena li volessimo iscrivere nella volontà e nella misericordia divine; iscriverli con umiltà ma, insieme, con coscienza lucida e filiale.

Ecco spiegato quel senso di dolcezza di cui parlavo all'inizio. Nulla, infatti, come l'amore genera, chiede e moltiplica la dolcezza. E quale amore più grande del Dio che accetta il misero respiro dell'uomo, lo vuole, lo predilige, lo privilegia di sé, lo fa suo e lo porta fin sopra i legni della Croce, fin dentro le fibre e lo strazio dell'agonia? Che poi, perché il Natale potesse avvenire, Dio abbia deciso d' aver bisogno di un «sì» pronunciato da un essere come noi, del «sì» pronunciato da Maria, ci garantisce ancor più teneramente del cerchio strettissimo, della strettissima collaborazione cui, per incarnarsi, Dio ha voluto chiamare l'uomo. Così è proprio ripetendo il «sì» per cui Maria è diventata sua e nostra madre, quel «sì» che pronuncia ogni donna che accetti di generare, ripetendolo ogni giorno e in ogni minuto di ogni giorno, che l'Incarnazione e, con essa, il Natale si verificherà di continuo; che la vita rinascerà senza posa e che la storia che tante vite, intrecciandosi, compiranno sarà tutta e intera nel senso della giustizia di Cristo, nel senso della sua lucentezza, della sua santità, della sua intelligenza, della sua bellezza, del suo amore e della sua pace.

[tratto da "Corriere della Sera", 24 dicembre 1978]

Scialpinismo nel Caucaso georgiano

NAKHVAMDIS TIFLIS (ARRIVEDERCI TBILISI)

di ROBERTO SCHENONE

Il trasferimento dalla capitale Tbilisi alle montagne che esploreremo nei giorni successivi avviene in una serata da tregenda sul minivan guidato da un accanito fan di "Fast and Furious", viaggio concluso con una terrificante discesa dall'Jvari Pass sulla Strada Militare Georgiana innevata. Veniamo depositati nella frazione di Gergeti, alla pensione Nazi (ma si pronuncia Nasi!), che ci servirà da base per la nostra attività scialpinistica nella regione del Kazbegi.

Il centro principale della valle del Tergi, a 15 km dalla frontiera con l'Ossezia del nord, è Stepantsminda, circa 2000 abitanti a 1800 metri di quota, circondato da immense montagne e vigilato, a scendere dai 5054 metri del Kazbek, dalla Chiesa della Trinità e dalla figura di Aleksandr Kazbegi, immortalato in una statua, probabilmente per il merito di aver scritto il romanzo "Il Parricidio" dove, oltre a una storia d'amore, si narrano le gesta di un bandito del Caucaso che ruba ai ricchi (russi) per aiutare i poveri (georgiani). Un po' come Robin Hood, anche se con una maggiore propensione alla violenza e alla vendetta.

Avendo il vizio di tenermi decentemente informato su cosa succede nel mondo, non posso non ripensare alle notizie e ai libri letti su guerre, attentati, secessioni, rapimenti avvenuti

nelle repubbliche caucasiche negli ultimi 25 anni. Ripenso alla cartina studiata prima di partire ed effettivamente mi rendo conto di essere in mezzo a tanti nomi noti: Cecenia, Gori, Abkhazia, Beslan, Ossezia.
La Georgia sta vivendo un periodo di pace e stabilità, guidata dal partito Sogno Georgiano, fondato da Bidzina Ivanishvili (l'uomo più ricco del paese), di cui Kakha Kaladze (sindaco di Tbilisi ed ex calciatore) è uno dei principali esponenti. Certo, rimane il problema di avere quasi un quinto del territorio occupato da due repubbliche filorusse autoproclamate indipendenti (Abkhazia dal 1992 e Ossezia del sud dal 2006), con le immaginabili scorie lasciate dai due conflitti, e di doversi barcamenare fra la voglia di Unione Europea, la costante attenzione di Putin e le avances della Nato.
La statua della Madre Georgia che domina Tbilisi è la raffigurazione di un donnone con una spada sguainata nella mano destra e una coppa di vino alzata dalla sinistra. La retorica è evidente: chi viene in pace è accolto come un amico, chi viene da nemico troverà ad accoglierlo le armi. Tuttavia i georgiani sembrano avere preso atto della necessità di 'abbozzare' di fronte ai potenti vicini ed il Paese appare ora in pieno sviluppo, ottimista e desideroso di lasciarsi alle spalle lo shock successivo alla dissoluzione dell'Unione Sovietica.
La Georgia, al netto della ruvidità dei georgiani (specialmente fuori dalla capitale), è un Paese molto accogliente, con un costo della vita bassissimo per gli occidentali e servizi di buon livello. Lo testimoniano le frotte di

turisti che affollano la bella Tbilisi e gli altri luoghi di turismo 'convenzionale'.
Per quanto riguarda lo scialpinismo, invece, non si rischia mai l'affollamento! Abbiamo incontrato qualche gruppo organizzato da guide alpine (in genere europee) e solo una coppia di ragazzi tedeschi indipendenti. Durante le gite l'isolamento è quasi sempre garantito, con tutti i pro e contro del caso.
La quantità di montagne fra 3000 e 5000 metri presenti in zona darebbe l'impressione di possibilità illimitate, in realtà i percorsi sicuri (per lo meno quelli noti al momento) sono in numero limitato e, a seconda del periodo dell'anno, più o meno accessibili.
Noi, nella seconda metà di aprile, abbiamo potuto sfruttare soprattutto i pendii esposti a nord, in condizioni piuttosto sicure e di buon innevamento, potendo effettuare gite che sarebbero state improponibili duran-

te l'inverno.
Le salite sono state piuttosto varie. Siamo saliti al suggestivo monastero di Lomisa, dove abbiamo incontrato il monaco Serafin, che vive lì tutto l'anno, con l'unica compagnia del suo gatto Duru.
Il giorno successivo abbiamo esplorato la valle di Juta, remoto villaggio, isolato per 6 mesi all'anno, incastonato fra montagne meravigliose e popolato solo da una ventina di pastori, dai loro animali e da alcuni simpatici cagnolini.
Col meteo in miglioramento siamo saliti in quota per trascorrere due giorni sul Gergeti Glacier, facendo base alla Altihut, nuovissimo e confortevole rifugio a 3000 metri di quota, dove, grazie a David Chichinadze, conosciuto da amici italiani nonché comproprietario della struttura, abbiamo goduto di un trattamento di riguardo e, appena arrivati, ci siamo gustati un'ottima pasta al ragù.
Il giorno successivo Guido, Paola, Emanuela e Angelo sono partiti all'1.30 puntando al Kazbek, la cui vetta è stata raggiunta nonostante il forte vento e il freddo davvero pungente, mentre io, Sara, Laura e Fabio abbiamo optato per la più tranquilla gita al colle Ortsveri.
Dopo un intermezzo senza sci, ma sempre sulla neve, nell'incontaminata valle di Truso, abbiamo concluso in bellezza con la gita allo Sioni Peak, vetta ultra-panoramica che si raggiunge salendo in un ambiente dalle forme che ricordano la panna montata.
Nelle nostre variegate scorribande sui monti georgiani abbiamo incontrato neve di tutti i tipi: dalla polvere

alla fresca pesantina, dalla primaverile alla crosta più brutale.
Il bilancio finale è ampiamente positivo. Siamo partiti dall'Italia con previsioni meteo che lasciavano poche speranze e l'inizio della vacanza è stato effettivamente difficile, fra tempeste di neve, freddo umidissimo e nebbioni. Ma poi, complici i riti propiziatori intorno alla fontanella miracolosa di San Pantaleo, l'incrollabile ottimismo di tutto il gruppo e un po' di fortuna, abbiamo inanellato una bella serie di gite, interessanti e varie.

La Georgia non è proprio dietro l'angolo, ma indubbiamente merita di essere visitata, non solo per fare scialpinismo, e ci sono altre aree di montagna molto promettenti... Nakhvamdis Tiflis! (Arrivederci Tbilisi!)

GITE EFFETTUATE
Lomisa - Anticima est (2280 m), Cima Juta – Anticima nord-ovest (2902 m), Monte Kazbek (5054 m), Colle Ortsveri (4080 m), Cima Sioni (3120 m).

PARTECIPANTI
Angelo Bodra, Emanuela Cepolina, Laura Cignoli, Fabio Marasso, Guido Papini, Paola Schifano (Giovane Montagna Sezione di Genova), Roberto Schenone e Sara Morando (CAI Sezione Ligure)

INFORMAZIONI GENERALI

La Georgia è una nazione asiatica, anche se culturalmente assimilata all'Europa orientale, situata a sud del "Grande Caucaso", linea di demarcazione fra Europa ed Asia.
Con una superficie di circa 70.000 kmq, il Paese è caratterizzato da piccoli villaggi sulle montagne del Caucaso, dalle spiagge del Mar Nero e da rinomate regioni vinicole.
La capitale Tbilisi è una piacevole città di circa 1.100.000 di abitanti, quasi un terzo della popolazione totale della nazione.
Come arrivare Le principali compagnie aeree che volano su Tbilisi sono Lufthansa (via Monaco), Turkish (via Istanbul) e Aeroflot (via Mosca). Lufthansa include nella tariffa il trasporto degli sci (informazione da verificare e documentare prima di presentarsi al check-in). Costo dei voli nel 2019: fra i 375 e i 500 euro, a seconda del periodo e dell'aeroporto di partenza.
Come muoversi Noleggiare un mezzo (consigliato un fuoristrada) è un'opzione facilmente realizzabile già dall'Italia, tuttavia può essere più economico ed efficiente organizzare il trasferimento da Tbilisi alla località prescelta, per poi contrattare sul posto i trasferimenti giornalieri, visto che c'è ampia offerta da parte di tassisti con capienti furgoni fuoristrada, sia in aeroporto che nelle piazze dei principali paesi. Molto probabilmente il vostro albergatore sarà in grado di organizzare in anticipo sia il trasferimento dall'aeroporto, sia i trasporti locali.
Esistono ovviamente anche capillari ed economicissimi mezzi di trasporto pubblici (le Maršrutka, grossi van dai 10 ai 20 posti) da Tbilisi alle principali località montane del paese.
Costo della vita Alcuni riferimenti che possono risultare utili: cena al ristorante 7-15 euro, mezza pensione (camere doppie con bagno in 2-3 stelle) 18-25 euro, taxi cittadino 1-3 euro, trasferimento su Maršrutka privata Tbilisi-Stepantsminda per 8 persone: 100 euro.
Lingue parlate Fra i giovani e nei locali a contatto coi turisti è conosciuto l'inglese, almeno a livello elementare. Quasi tutti gli over 30 parlano il russo.
Informazioni utili in rete
altihut.ge *snow.ge* *gudauri.travel/en/*

Lomisa - Anticima est (2280 m)

Breve gita a bassa quota, su pendii ampi, per lo più sicuri. Sul passo Lomisi si trova il magico monastero omonimo. Dall'anticima si può proseguire lungo la cresta fino a raggiungere il Lomisa Peak (2453 m).

Difficoltà: BS
Esposizione prevalente: Nord
Dislivello: 800 m
Tempo di salita indicativo: 3 ore
Periodo consigliato: dicembre-marzo (evitando i periodi immediatamente successivi a forti precipitazioni nevose per il rischio valanghe nella parte sommitale dell'itinerario)
Località di partenza: Kvemo Mleta (1480 m)
Accesso: il villaggio di Kvemo Mleta si trova immediatamente a valle della serie di tornanti che scende da Gudauri, principale stazione sciistica della Georgia. Si parcheggia nei pressi della chiesa ortodossa.

Descrizione itinerario: si seguono le indicazioni per Lomisa, passando attraverso le case del paese e rimontando poi la riva sinistra orografica di una valletta, fino a prendere una larga mulattiera che risale ripida su una dorsale boscosa. A circa 1800 metri si esce dalla vegetazione e si continua sulla dorsale, seguendo il percorso più sicuro. La parte immediatamente prima del passo Lomisi ha un'impennata (tratto potenzialmente soggetto a valanghe). Dal monastero, situato proprio in corrispondenza dell'ampio valico (2200 m), si può risalire ad est un piccolo rilievo o a ovest seguire la cresta fino all'anticima del Lomisa (2280 m circa). Volendo continuare fino alla vetta (2453 m), la parte finale è ripida ed occorre togliere gli sci ed utilizzare piccozza e ramponi.
Discesa: per la via di salita. Con innevamento abbondante e sicuro, è possibile, dal limite del bosco, calare più direttamente sul limite sinistro di esso, piuttosto che seguire la mulattiera che lo attraversa.
Note: sul passo Lomisi si innalzano la splendida chiesa ortodossa del VI secolo e due capanni che rappresentano il monastero di Lomisi, abitato tutto l'anno. Spesso alla partenza si trovano ceppi di legna: è gradito portarne un pezzo al monastero per le necessità dei monaci. È consuetudine bere un tè insieme ai religiosi.
I percorsi di discesa diversi da quello di salita sono potenzialmente moltissimi, ma i pendii sono molto valangosi.

Cima Juta (3351 m)

Gita dal lungo sviluppo, fattibile solo a primavera inoltrata a causa della pericolosità dei primi km di strada, spazzata da grandi valanghe. Il paese di Juta è sormontato da una bella cima di oltre 3300 metri, dal villaggio si salgono quindi più di 1000 metri di dislivello su pendii meravigliosi, soprattutto in discesa!

Difficoltà: BS
Esposizione prevalente: Nord-Ovest
Dislivello: 1150 m
Tempo di salita indicativo: 5 ore
Periodo consigliato: marzo-maggio
Località di partenza: Juta (2200 m)
Accesso: da Stepantsminda o da Gudauri si raggiunge la valle di Sno, che si risale fino al paese di Juta, dove termina la strada.

Descrizione itinerario: subito dietro al paese, si passa vicino ad uno chalet moderno in legno e vetro e si segue la dorsalona che punta in maniera evidente ad un'anticima a quota 2902 m. Dall'anticima si segue una blanda depressione per poi seguire la dorsale, via via più ripida, fino alla vetta (utili i ramponi, a seconda delle condizioni).
Discesa: per la via di salita. Molto bella sugli ampi pendii tra l'anticima e il paese, di pendenza regolare.
Note: gita da fine stagione. La strada per Juta, nella sua parte più stretta, è soggetta a frequenti e notevoli valanghe, pertanto si deve mettere in conto l'eventualità di dover lasciare i mezzi a circa 1850 m di quota, 4 km prima di Juta. Anche quando il pericolo valanghe è ridotto, è possibile che la strada sia chiusa per gli accumuli e le frane.

Cima Sioni (3120 m)

La prima parte di percorso attraversa immense e quasi piatte distese di roccia che ricordano una colata lavica, inoltrandosi nella valle a monte di Sioni, dominata dal roccioso Kabarjina e dalla Tsiteli Range. La parte alta della valle attraversa un paesaggio fiabesco, fra pendii più ripidi dove occorre cercare la traccia più sicura.

Difficoltà: BS / BSA
Esposizione prevalente: Nord
Dislivello: 1160 m
Tempo di salita indicativo: 4 ore e mezza
Periodo consigliato: febbraio-maggio
Località di partenza: Sioni (1960 m)
Accesso: da Stepantsminda o Gudauri si raggiunge Sioni e si attraversa il paese fino a un monastero (dall'aspetto più di una caserma) dove termina la strada.

Descrizione itinerario: si risale l'amplissima valle che scende dal Kabardjna, semipianeggiante ma molto scenografica. Dopo circa 4 km e poche centinaia di metri di dislivello guadagnato, si affrontano i pendii che salgono con regolarità portando nella parte superiore della splendida valle, fra conche e avvallamenti. Si segue il percorso più sicuro e si affronta il ripido pendio sotto un passo a quota 2980. Si passa quindi sulla dorsale in direzione sud-sud ovest, tenendosi lontani dallo scivolo sottocornice. Quest'ultimo tratto, a seconda delle condizioni della neve, è percorribile in sci oppure con piccozza e ramponi. Discesa: per l'itinerario di salita, con numerose varianti possibili lungo l'ampia valle.
Note: gita di grande sviluppo e di grande soddisfazione, in una valle incantata con esposizione nord. A fine stagione è possibile partire più avanti nell'immensa valle, avanzando con un fuoristrada.

Monte Ortsveri (4160 m)

É l'alternativa pigra al Kazbek: si sale sul placido ghiacciaio in un paesaggio splendido fino al colle Ortsveri (4080 m), da dove si godono splendide vedute sul Kazbek e, a sud, sulle vette dell'Ossezia. La vetta scialpinistica è un piccolo panettone proprio sopra il colle, mentre la vera cima dell'Ortsveri culmina a 4365 m, al termine di una lunga cresta in direzione ovest-est con passaggi decisamente alpinistici.

Difficoltà: MSA
Esposizione prevalente: Est
Dislivello: 1960 m totale (844 m il 1° giorno e 1146 m il 2° giorno, se si pernotta alla Altihut; 1500 m il 1° giorno e 490 m il 2° giorno, se si pernotta alla Bethlemi Hut)
Tempo di salita indicativo: 3 ore fino alla Altihut; 3 ore dalla Altihut alla Bethlemi Hut; 2-3 ore dalla Bethlemi Hut alla vetta
Periodo consigliato: aprile-maggio
Punti di appoggio: Altihut (3014 m), Bethlemi Hut (3670 m)
Località di partenza: Gergeti Trinity Church (2170 m)
Accesso: come per la salita al Kazbek.
Descrizione itinerario: come per la salita al Kazbek fino ad oltrepassare la "White Cross" (3820 m), allorché si attraversa il ghiacciaio in direzione sud ovest e su ampissimi pendi si raggiunge l'ultima rampetta prima del colle Ortsveri (4080 m). Ancora un tratto ripido precede la crestina finale, da fare a piedi con piccozza e ramponi.
Discesa: lungo la via di salita (vedi note sulla discesa dal Kazbek).

Monte Kazbek (5054 m)

Posto al confine tra Georgia e Russia, il Kazbek è un vulcano dormiente composto da 2 crateri. Nonostante in Caucaso ci siano altre montagne che lo sovrastano in altitudine, in Georgia è una montagna "simbolo" e la sua poderosa mole che fa da sfondo alla chiesa della Trinità di Gergeti e assai suggestiva, già dal fondovalle.
La via normale, che percorre la valle di Gergeti e il ghiacciaio omonimo, per poi risalire, dopo aver oltrepassato il confine, il ripido versante nord ovest, è molto frequentata in estate, come salita alpinistica di difficoltà contenute.
È però molto bella e decisamente meno frequentata anche come gita scialpinistica primaverile, con un lungo finale alpinistico.

Difficoltà: BSA / PD+
Esposizione prevalente: Est
Dislivello: 2877 m totale (844 m il 1° giorno e 2033 m il 2° giorno, se si pernotta alla Altihut; 1500 m il 1° giorno e 1377 m il 2° giorno, se si pernotta alla Bethlemi Hut)
Tempo di salita indicativo: 3 ore fino alla Altihut; 3 ore dalla Altihut alla Bethlemi Hut; 7-8 ore dalla Bethlemi Hut alla vetta
Periodo consigliato: aprile-maggio, dipende molto dalla quantità e dalle condizioni della neve
Punti di appoggio: Altihut (3014 m), Bethlemi Hut (3670 m)
Località di partenza: Gergeti Trinity Church (2170 m)
Accesso: da Stepantsminda, attraverso una tortuosa strada asfaltata, si raggiunge il parcheggio che si trova circa 400 metri prima della spettacolare chiesa Tsminda Sameba (chiesa della Trinità) di Gergeti. Se la strada è chiusa, occorre mettere gli sci più in basso.
Descrizione itinerario: dal parcheggio si segue l'evidente dorsale che porta all'Arsha Pass (2930 m), dove è presente un cippo con croce (magnifico panorama sul Kazbek e il circondario di monti). Si prosegue con un lungo traverso a mezza costa fino al rifugio Altihut a quota 3014 m. Si continua in direzione nord ovest lungo una valletta (se non si ha necessità di raggiungere il rifugio, dopo il traverso si può proseguire diritti lungo la valletta, passando a sud del rifugio), raggiungendo la lingua terminale del Gergeti Glacier. Si attraversa il ghiacciaio in lungo falsopiano per poi risalire il ripido pendio esposto a sud (possibili rocce affioranti) che sostiene il dosso dove è posizionata la Bethlemi Hut a quota 3670 m (se non si pernotta alla Bethlemi Hut, è

conveniente proseguire lungo il ghiacciaio in direzione ovest). Dalla Bethlemi Hut, con un lungo traverso, si ritorna all'interno del bacino glaciale, che si risale per pendii poco inclinati oltrepassando la "White Cross" e la "Black Cross", fino ad un ampio valico a quota 4478 m, che si affaccia su un vasto plateau, già in territorio russo. Da qui, con un traverso in direzione nord est, ci si avvicina all'ampio e ripido versante nord ovest della montagna dove, salvo condizioni particolarmente favorevoli, è in genere consigliabile lasciare gli sci e proseguire con piccozza e ramponi e, preferibilmente, legati in cordata. A seconda delle condizioni, è possibile attaccare direttamente il ripido pendio, aggirando alcuni grossi crepacci, oppure effettuare un giro più lungo ai piedi della cima sud ovest (quella più bassa), che evita il giro tra i crepacci, ma presenta un lungo traverso esposto e spesso ghiacciato per arrivare al valico tra le due cime. In ogni caso, si raggiunge il valico tra le due cime del Kazbek a quota 4900 m, da cui si affronta l'evidente pendio terminale di circa 150 metri, con pendenze fino a 45° gradi, spesso ghiacciato. Dopo un ultimo breve tratto di cresta, si raggiunge il cupolone sommitale (asta infissa nella neve): magnifico panorama a 360° su tutte le montagne del Caucaso.

Discesa: lungo la via di salita. È consigliabile, nella parte alta, scendere direttamente il lungo e ripido pendio nord ovest e, successivamente, evitare il traverso che conduce alla Bethlemi Hut, calando direttamente lungo il ghiacciaio. Prima dell'Arsha Pass, è vantaggioso tenersi alti, per evitare di dover spingere troppo. Sotto l'Arsha Pass, a seconda delle condizioni di innevamento, sono possibili numerose varianti sui pendii a destra della dorsale.

Note: per la lunghezza del percorso e la quota raggiunta, la salita al Kazbek richiede un buon allenamento. La gita può essere effettuata in 2-3 giorni, pernottando nella confortevole Altihut oppure nella più spartana Bethlemi Hut, o anche più giorni, qualora si ritenesse necessario un migliore acclimatamento.

A pagina 8: la chiesa della Trinità di Gergeti e il Kazbek (foto Laura Cignoli)

A pagina 9: sui pendii sommitali della Cima Sioni (3120 m) (foto Guido Papini)

A pagina 10: presso la Altihut (3014 m) (foto Guido Papini)

A pagina 11: nella valle di Truso (foto Guido Papini)

A pagina 12: alle pendici di Cima Juta, in vista del Chaukhi (foto Roberto Schenone)

A pagina 13 in alto: in salita verso il Passo Lomisa (2200 m) (foto Guido Papini)

A pagina 13 in basso: il Monastero di Lomisa (foto Guido Papini)

A pagina 14: salendo verso l'anticima di Cima Juta (2902 m) (foto Guido Papini)

A pagina 15: in discesa nella valle di Sioni (foto Guido Papini)

A pagina 16: in salita verso il Colle Ortsveri (4080 m) (foto Laura Cignoli)

Nella pagina precedente in alto: ripidi passaggi sul ghiacciaio del Kazbek (foto Guido Papini)

Nella pagina precedente in basso: in vetta al Kazbek (5054 m) (foto Guido Papini)

L'INTERVISTA A ...
NICOLA TONDINI
Una moderna guida alpina

a cura di MASSIMO BURSI

Ciao Nicola, puoi presentarti per chi non ti conosce?
Sono un alpinista legato alla tradizione e al tempo stesso innovativo. Sono una Guida Alpina di Verona, amante del proprio lavoro, che ama far realizzare i propri sogni ai clienti e che ha scelto le Dolomiti come terreno congeniale per la propria attività alpinistica. Sono anche un formatore, in qualità di istruttore di Guide Alpine e, nell'ambito alpinistico giovanile, attraverso la struttura di arrampicata al coperto "King Rock", a Verona. Per necessità sono diventato un gestore di risorse umane, considerando che, fra il personale del "King Rock" e dell'associazione XMountain delle Guide Alpine, stiamo parlando di circa 50 persone. Ho 46 anni ed una bella famiglia, di cui vado orgoglioso.

Recentemente hai fatto parlare di te per il tuo film "Non abbiate paura di sognare". Quale messaggio hai voluto lanciare?
Il semplice ma rivoluzionario messaggio che l'alpinismo svolto con un certo stile può essere l'occasione per crescere a 360 gradi come persona sotto l'aspetto sia fisico sia mentale e spirituale. Certo... uno può anche non cogliere quest'occasione! Ma fatte queste premesse, è importante non aver paura di sognare...

In un mondo dove solo le prestazioni contano, noto che tu spesso sposti il tuo messaggio sulla dimensione spirituale...
Il film narra di una salita estrema, sicuramente lo stile più difficile da effettuare in Dolomite, che poteva essere

raccontata solo facendo riferimento ai gradi. Eppure il film non spinge più di tanto sull'aspetto dei gradi di difficoltà... il focus è sull'occasione generata da una sfida estrema ed è il risultato di un lungo percorso.
La dimensione spirituale è importante per tutti e mi dispiace che di solito non emerga. È quella che dà un senso alle cose e che al tempo stesso relativizza quello che fai. Dopo tanti anni mi è venuta la voglia di raccontare quel qualcosa in più. Il film non impone l'idea. Il film presenta l'idea. Ognuno scelga senza aver paura di far emergere l'aspetto spirituale. Questo è un aspetto che non mi ha mai lasciato in pace. Mi dicevo "vivi l'aspetto spirituale distaccato dall'aspetto alpinistico" ... fino a quando non ho trovato una sintesi, cioè come la dimensione spirituale si possa coltivare vivendo fino in fondo una passione coinvolgente come l'alpinismo estremo.
E l'intervista con Hansjorg Auer è stata una splendida occasione, inaspettata, per scoprire che anche lui aveva questo approccio spirituale particolare, pur spaziando su diverse dimensioni alpinistiche.

Un tema a te caro: l'etica dell'alpinismo...
Io penso che l'etica sia diversa dallo stile. Etica è rispetto di quello che è stato fatto o che si sta facendo. L'etica consente di preservare la storia alpinistica, l'ambiente ed anche le persone. Invece lo stile, che tu scegli, va sicuramente oltre l'etica. Lo stile prescelto consente di vivere avventure più o meno grandi. In Val d'Adige ed in Dolomiti io scelgo stili diversi di apertura di vie.
Nel film inoltre racconto in maniera trasparente il comportamento scelto nell'apertura della via: questo è un aspetto estremamente corretto, che consente anche ai futuri ripetitori di evitare cattive sorprese, a patto di avere un ottimo allenamento ed una tenace determinazione.

Hansjorg Auer è morto. Cosa ne pensi del rischio nell'alpinismo estremo?
In alpinismo il rischio zero non esiste. Io mi attengo ad un livello di rischio accettabile. Scelgo salite dove l'insuccesso è dato dalla pura incapacità più che dal rischio oggettivo che non dipende da me. Da questo punto di vista mi affascina di più un Nico Rizzotto (*fortissimo e sconosciuto alpinista solitario: citiamo ad esempio la sua prima salita solitaria ed invernale in 5 giorni della via Casarotto Radin alle Pale di San Lucano – N.d.R*), rispetto ad un Alex Honnold che scala free-solo e quindi senza corda. Questa preferenza nasce dal mio substrato culturale. Anche il rischio legato all'attività free-solo dipende unicamente da me e ne ero stato affascinato, ma poi l'ho scartato per il rispetto verso l'ambiente familiare in cui sono cresciuto... e poi il free-solo ti proietta nella dimensione del super-eroe. Io non sarei mai riuscito a fare delle imprese in free-solo e tenermele solo per me.
C'è poi il tema dell'egoismo: la dimensione spirituale mi aiuta a capire come impiegare meglio il mio tempo. La mia ricerca personale alpinistica diventa sicuramente un atto di egoismo ed allora è importante darsi delle regole, volerle imporre e non unifor-

marsi al pensiero comune. Ad esempio, come sai, io mi sono deciso a non lavorare al sabato ed alla domenica, ciononostante riesco ad effettuare tantissime salite in Dolomite.
Una mia via aperta in Val d'Adige ha un nome significativo, "Sull'orlo di un duplice abisso", che sta a significare l'equilibrio da ricercare fra il praticare la montagna e la dedizione spirituale: in entrambi i casi si può cadere in un abisso con gravi conseguenze...

Il futuro delle montagne: sviluppo e valorizzazione o salvaguardia... tu come la vedi?
Io credo fermamente nell'importanza della storia, della tradizione alpinistica e nel rispetto di quello che è stato fatto. z importante creare qualcosa di nuovo, senza rovinare ciò che è stato creato prima di noi.
Ma ovviamente la salvaguardia non dipende unicamente da noi, ci entra anche la politica. Ad esempio la Val Badia è più vivibile della Val di Fassa, poiché ci sono meno costruzioni. Le Dolomiti devono essere preservate e gestite. Anche lo sviluppo turistico e delle attività outdoor in Valle del Sarca è stato fatto abbastanza bene. Un altro esempio che potrebbe prendere piede in futuro riguarda le falesie certificate rispetto alle falesie libere. Alla base di tutto c'è un lavoro educativo che deve essere fatto soprattutto con i ragazzi – noi al "King Rock" cerchiamo di farlo durante le settimane in montagna con i ragazzi.

Come vedi il rapporto con gli sponsor? Fanno pressioni sugli alpinisti estremi?
Io vedo il rapporto con gli sponsor tutto sommato irrilevante visto che le somme in gioco sono assai limitate. Per quel che mi riguarda, io sviluppo materiale tecnico ed ora, che sono a fine carriera, mi danno il materiale per aprire un itinerario, per cui non devo più rimetterci quegli ottanta chiodi e quelle corde che inevitabilmente consumo. Poi molto dipende dal singolo alpinista. Ad esempio Simone Moro vende idee agli sponsor ed anziché farsi gestire, riesce a gestire gli sponsor. Infine ci sono sponsor e sponsor, ad esempio Sector o Red Bull, che sono sponsor non strettamente alpinistici, puntano solo su imprese spettacolari per il gusto della sensazione ed allora mi sembrano eccessivi.

Ci sono altri messaggi che vuoi lasciare ai lettori?
Ribadisco il concetto che siamo sempre sull'orlo di un duplice abisso e che, sia che si faccia alpinismo estremo o che si coltivi l'aspetto spirituale, è importante moderarsi e non trascurare la famiglia.

(Intervista a cura di M. Bursi - basata su una conoscenza reciproca trentennale)

A pagina 19: Cima Scotoni - Non abbiate paura di sognare

A pagina 20 in alto: Cima Scotoni - Non abbiate paura di sognare

A pagina 20 in basso: Punta Tissi - Civetta Colonne d'Ercole

Nella pagina a fianco: Sass dla Crusc - Via Menhir

A pagina 24: Valdadige - The Edge

Cenni sull'attività alpinistica di Nicola Tondini

Ripetizioni:
- 1998, via attraverso il pesce (IX-, 1340m), Marmolada, parete sud: in giornata e nel 2011 in libera
- 2000, via dei 5 Muri (VIII-, 450m), Cima Undici – Vallaccia, parete nord: prima invernale
- 2005, via Loss Lei Benn sun (IX-; 250m), Sass dla Crusc, parete ovest: prima invernale e prima ripetizione assoluta
- 2005, via Moulin Rouge (IX-; 400m), Roda di Vael, parete ovest, la parete "rossa": prima invernale e on sight a comando alternato con Nicola Sartori
- 2010, via Capitan Sky-hook (IX-, 750m), Civetta, parete nord-ovest: prima invernale e terza ripetizione assoluta, in 28 ore consecutive di ascensione
- 2011, via dei Fratelli Messner (VIII, 250m), Sass dla Crusc: in libera, ripercorrendo il passaggio originale superato da Messner nel 1968, per la prima volta si era parlato di VIII grado
- 2012, via Kein Rest von Vensucht (VIII+, 1200m) Civetta, parete nord-ovest: prima invernale e quinta ripetizione assoluta, in 3 giorni
- 2015, via Rondò veneziano alla Torre Venezia (IX-, 450m), parete sud-ovest: prima invernale e salita on sight integrale

In Val d'Adige, che Nicola considera uno splendido impegnativo laboratorio in vista delle Dolomiti, apre una quindicina di vie estreme, assieme a diversi compagni. Si tratta di itinerari che presentano tiri di corda con lunghi tratti senza spit e senza possibilità di riposare. Tra queste, nel 2004 "La passione" (7b+), nel 2006 "Giochi di equilibrio" (7c+) e "Vola via" (8a+), nel 2007 "Via di Testa" (8b), nel 2009 "Testa o croce" (8b), nel 2011 "Destini incrociati" (8a), nel 2013 "Tra nuvole e sogni" (8a), nel 2015 "Scarpette volanti" (7c) e "The Edge" (8a). Successivamente, "Viaggio su Plutone" (8c) e "Sull'orlo di un duplice abisso" (8c).

In Dolomite la fantasia di Nicola Tondini si è espressa in diverse vie:
- 1994, Pale di San Martino, Punta Ellen di Fradusta: La Nicchia dell'elfo VI+, (6a, 6a obbl.), 400m, 10L; solo trad; aperta on sight in un'unica soluzione
- 1996, Civetta, Spallone del Bancon: 8047 VII+, (6c, 6b obbl.), 200m, 6L; solo trad; aperta on sight in un'unica soluzione
- 1997, Sciliar, Punta Santner: Diretta alla pancia Santner VII, (6b, 6b obbl.), 400m, 8L – 1 spit in sosta, lungo i tiri solo trad; aperta on sight in un'unica soluzione
- 1999, Sciliar, Pilastro delle Fantasie: Giardini d'infanzia VII-, (6a+, 6a+ obbl.), 300m, 6L – 1 spit in sosta, lungo i tiri solo trad; aperta on sight in un'unica soluzione
- 2000, Sciliar, Pilastro delle Fantasie: Supernonno VII+, (6c, 6b+ obbl.),

300m, 9L – fix su 6 soste, lungo i tiri solo trad; aperta in un'unica soluzione, compresa la rotpunkt
- 2000, Marmolada, Roda del Mulon: Via Red Bull VIII+, (7a+; 6c+ obbl.), 630m, 13L - fix su 7 soste, 1 fix di via. Aperta in 2 tentativi. Unica via in cui si sono fatti 2 passi in artificiale per anticipare il posizionamento delle protezioni
- 2003, Sciliar, Punta Santner: Via Nic VII-, (6a+, 6a obbl.), 500m, 11L – fix su 9 soste, 1 fix di via. Aperta in un'unica soluzione, compresa la rotpunkt
- 2003, Sella, Sass Pordoi: Il Canto del Magnificat VIII+/IX-, (7b; 6c+ obbl.), 950m, 22L - fix su 21 soste, 4 fix di via; aperta in 3 tentativi. 1 giorno per la rotpunkt completa
- 2004, Sella, Punta Larsei: Via Il piccolo Principe VIII, (7a; 6c obbl.), 250m, 8L - fix su 6 soste, lungo i tiri solo trad; aperta in 3 tentativi. Nell'ultimo è stata fatta anche la rotpunkt completa
- 2005, Odle-Putia, Sass da Putia: La mia Preghiera IX-, (7b+; 7a+ obbl.), 600m, 14L - fix su 8 soste, 2 fix di via; aperta in 3 tentativi. Nell'ultimo è stata fatta anche la rotpunkt completa
- 2007, Sella, Meisules dla Biesces: L'alfa e l'omega VIII+/IX-, (7b; 6c+ obbl.), 200m, 5L; solo trad; aperta in 4 tentativi. Nell'ultimo è stata fatta anche la rotpunkt completa
- 2008, Sass dla Crusc: La perla preziosa IX, (7c; 7a+ obbl.), 380m, 8L; 2 fix di via; aperta in 5 tentativi. Nell'ultimo è stata fatta anche la rotpunkt completa
- 2010, Sass dla Crusc: Menhir IX-, (7b+; 7a+ obbl.), 200m, 5L; aperta in 2 tentativi. 1 giorno per la rotpunkt completa
- 2011, Sass dla Crusc: Quo Vadis X-, (8a+; 7c obbl.), 470m, 13L; 5 soste su fix, 7 fix di via; aperta in 8 tentativi e 29 (ventinove!) voli in apertura. 3 giorni per la rotpunkt dei singoli tiri
- 2012, Nord-ovest del Civetta: Colonne d'ercole IX, (7c; 7a+ obbl.), 1200m, 29 tiri. Solo trad. Aperta in 8 tentativi, 2 giorni consecutivi per la rotpunkt completa
- nel giugno 2017 Nicola ha terminato una via nuova sulla cima Scotoni: "Non abbiate paura di sognare". Una via che sale a goccia d'acqua prendendo tutti i punti difficili evitati dalle altre vie: le lisce pance gialle e nere iniziali, lo sporgente strapiombo di metà parete e l'ultima pala strapiombante che porta direttamente in cima. È stata aperta in modalità tradizionale: 3 tiri tra l'8a e l'8b, 4 tiri di 7b/7b+ con protezioni lontane e da integrare, 5 tiri di 7a/7a+ spesso totalmente da proteggere ed altri 12 tiri dal V grado al 6c. Totale: 24 tiri con 15 soste a chiodi e 9 soste a spit. La via ha richiesto ben 10 giornate in parete
- nell'estate 2019 ha completato una nuova via sulla Cima Ovest di Lavaredo accanto alla Hasse-Brandler, 20 lunghezze con difficoltà di 8a assai continue, dieci giornate in parete, itinerario di cui tutte le riviste mondiali stanno cercando informazioni.

La via è costellata di stelle alpine, si sale tra colori e profumi, saper posare lo sguardo su un fiore durante una salita diventa la sigla di una passione che ha messo radici profonde...

NON C'È ACQUA SU MARTE

di PAOLO BURSI

D'estate le giornate più lunghe, il maggior tempo disponibile e la temperatura insopportabile della pianura permettono di dedicarsi alle salite a quote più elevate. Quest'anno sono riuscito a strappare qualche ascesa sopra i 4000 metri, ma la voglia di Dolomiti è sempre scalpitante, tanto che un sabato, appena tornato da Cervinia, chiedo a mio padre se è intenzionato a partire per salire la via Messner alla parete Nord della Seconda Torre del Sella. La proposta viene fatta verso le 23. Mio padre resta titubante a parole, ma gli occhi sono già illuminati della luce che aveva attraversato Reinhold quando per la prima volta aveva ritenuto possibile salire la parete nera ed ombrosa.

È deciso, si va. Ci prepariamo, ore 00.30 si dorme.
Ore 4.30 sveglia.
Il Passo Sella è raggiunto prima delle 8.00. Durante il viaggio discutiamo dei più svariati argomenti, tra cui la possibilità di salire, dopo la Messner, la seconda parte della Vinatzer alla Terza Torre del Sella.
Rapidamente ci prepariamo, altre cordate stanno attaccando le vie.
Arriviamo sotto la parete, una cordata è alla seconda sosta, un'altra sta salendo il primo tiro.
Non posso rinunciare anche quest'anno.
Aspettiamo e intanto ci leghiamo. Parto, sento che sono rapido ed in sintonia con la roccia, raggiungo la cordata che ci precede, la sosta è comoda e velocemente mi raggiunge anche mio padre.
La prima è cordata è composta da due austriaci, la seconda da due nonesi, superare su questa via è molto difficile a causa delle difficoltà elevate e soprattutto della scarsa proteggibilità della parete, ci mettiamo in coda, seguendo il ritmo di chi precede.
Saliamo i tiri che vengono gradati di V+ e VI- con notevole rapidità ed eleganza, la roccia non si dimostra mai aggressiva, anche se quasi mai generosa di appigli. L'unico punto in cui veramente la parete si fa difficile è quello in cui, seguendo i nonesi, finiamo un pochino fuori via; per fortuna presto rinsaviamo e continuiamo sul percorso originale.
La via si presenta agile e permette di salire i punti più abbordabili della dritta e liscia parete. La quantità di chiodi è veramente scarsa, anche e soprattutto per la difficoltà a mettere protezioni, data la compattezza della dolomia.
Ci portiamo alla fine dei tiri più duri; spettacolare è il tiro del colatoio che a

prima vista sembra molto difficile ed aggettante, ma poi si rivela ricco di buone prese e clessidre.
Gli ultimi tiri non rappresentano nulla di interessante, ma sono necessari per raggiungere la cima; scendiamo in velocità e ci portiamo alla forcella del Sella; l'obiettivo di salire anche la Vinatzer alla Terza Torre del Sella è ancora presente nella nostra testa e il tempo sembra clemente, nonostante l'aumento della nuvolosità.
Durante la discesa non posso far altro che pensare alle capacità di Messner, fisiche ma soprattutto mentali. Non tanto per la freddezza dimostrata nel salire quasi senza proteggersi, quanto nella capacità di visione di un futuro in cui la bravura del climber non sarebbe consistita nel salire ad ogni costo, ma nel salire seguendo un determinato percorso con una solida etica alle spalle.
E quando quattro giorni dopo, al rifugio Falier, ho avuto la fortuna di incontrarlo di persona, la sua potentissima aura mi ha colpito permettendomi di salire, nel pomeriggio, la via più difficile che abbia mai salito "a vista" fino ad ora: un 7c, corrispondente al IX grado.
Mentre divago con la mente, pensando alle varie scalate che ancora mi mancano nell'ampio bacino dolomitico, raggiungiamo l'attacco della seconda parte della via Vinatzer, dove si trova il fatidico tiro di VI-, che supera un giallo tetto di dolomia.
Attendiamo che la cordata che ci precede salga, quindi parto. La fessura iniziale, abbastanza unta e scivolosa, termina con un caratteristico tetto fessurato, dove un bloccaggio di sinistro mi permette di raggiungere le rigeneranti maniglie finali.
Arrivo in sosta, siamo insieme ad una cordata di tre polacchi, che incredibilmente hanno freddo: si scaldano le braccia e le dita, il che mi pare incredibile, considerando la calda, anche se nuvolosa, giornata.
La cordata polacca risulta oltremodo lenta; per fortuna, con manovre non propriamente ordinarie, raggiungiamo per primi la cima, che si presenta piatta ed arida, sembra quasi di essere su Marte.
Appena il tempo di fare la foto di vetta e cominciano e scendere alcune goccioline: niente di preoccupante, le nuvole paiono "benigne". Infiliamo gli spolverini e attrezziamo la prima calata. Seguono una lunga serie di roccette, che si presentano bagnate e friabili ma per fortuna ben segnate, e giungiamo in poco tempo sulla cengia a spirale della torre più alta del Sella.
Rapidamente arriviamo alle doppie finali, che scendono dentro al canalone e portano alla base tra II e III Torre.
Nel canalone per nostra fortuna smette di piovere e riusciamo ad evitare l'eccitante discesa "canyoning" delle Dolomiti di Sella.
Il ritorno alla base è pura routine, unico neo un lieve fastidio al ginocchio che diventa progressivamente più intenso, spero sia solo un'infiammazione della bandelletta tibio-patellare, e che basti un po' di stretching e qualche massaggio con Diclofenac. Ho ancora qualche giorno da giocarmi in montagna e non poterli sfruttare per un ginocchio malconcio mi parrebbe una presa in giro.
Il ginocchio regge. Il venerdì riesco ad inanellare altre due splendide salite con la vecchia volpe -the old fox - mio

padre. Giovedì notte dormo in zona Malga Ciapela, mio padre da Verona mi raggiunge al mattino di venerdì e mi preleva per andare ancora una volta sul gruppo del Sella. Questa volta l'obiettivo è salire la Micheluzzi, ma in macchina, salendo al Passo, ci rendiamo conto di poter puntare al diedro Vinatzer, sulla seconda parte del Piz Ciavazes, raggiungendo la cima di questa nota e famosa parete e riuscendo a vedere con occhio e toccare con mano il paesaggio marziano che si trova proprio appena sopra il passo Sella.
La Micheluzzi scorre rapida, il traverso di 90 metri non ci spaventa e riusciamo a passarlo con determinazione, accompagnati da un caldo sole estivo. Non riusciamo a capire come sia possibile essere i primi ad attaccare la parete, nonostante l'orario non certamente antelucano della nostra partenza. L'assenza di altre cordate davanti a noi ci permette di essere veloci e raggiungiamo la Cengia dei Camosci - termine della via Micheluzzi - al di sotto delle tempistiche fornite dal Bernardi - autore delle più famose guide delle Dolomiti, noto soprattutto per fornire dei tempi di salita abbastanza stretti.
La via è costellata di stelle alpine, arrampicare tra i colori e i profumi che si ritrovano nell'aria dà una gioia infinita, i problemi e gli affanni della vita ordinaria diventano nulla davanti al vuoto che ci circonda e il costante brivido della salita garantisce il raggiungimento della tranquillità interiore.
Quando arriviamo alla colata della via Micheluzzi si apre davanti a noi, in tutta la sua imponenza, il diedro Buhl - salito l'anno scorso - che con i suoi colori gialli rispecchia nella soleggiata giornata la serenità che pervade i nostri corpi.
Dalla Cengia dei Camosci una rapida sorsata d'acqua ci dà le forze per raggiungere la base del diedro Vinatzer. Subito tentenniamo, non siamo convinti e il diedro appare imponente e minaccioso sia per l'ombra sia per il profilo strapiombante dello stesso.
Abbiamo mal considerato la corretta reidratazione: ci ritroviamo con poco più di un quarto di litro di acqua in tutto e dobbiamo ancora salire otto tiri di corda con passaggi fino al VI+, senza considerare il lungo ritorno alla macchina.
Ci guardiamo.
La giornata è bella, la via è libera, quando ancora ci potrà capitare di ritentarla?
Si parte.
Il primo tiro è zoccolo, saliamo rapidamente; il secondo tiro si presenta con una fessura camino poco proteggibile ma di facile intuizione.
Più saliamo e più ci troviamo faccia a faccia con il grande diedro terminale: strapiombi da una parte, tetti dall'altra, ed una profonda crepa che li separa.
La via sale lungo questa spaccatura. Si parte in placca, ma la si deve lasciare abbastanza presto, perché diventa liscia ed improteggibile; bisogna spostarsi verso destra dentro la spaccatura: inizialmente ho timore, ma poi mi rendo conto che l'unica possibilità che ho per riuscire a procedere nell'ascensione è entrare dentro la crepa e iniziare a strisciarci, sperando che i vestiti permettano una buona aderenza, e mantenendomi sempre a contatto con la roccia. I vestiti reggono, la salita procede, più salgo più la fessura diventa abbordabile, fino a raggiunge-

re una nicchia, proseguo ed unisco i 2 tiri più difficili della via.
La fessura inizia a strapiombare e a diventare progressivamente più stretta: è impensabile scalare incastrando il corpo, bisogna salire alla Dulfer.
Salendo il vuoto mi circonda a tal punto da sostenermi e farmi procedere nell'ascensione.
Comincio ad avere le braccia stanche: la continua sequenza di alternare la mano destra e la sinistra mi sta spompando. Provo a riposare un pochino. Raccolgo le ultime energie per superare la fessura aggettante e raggiungere più in serenità la nicchia sotto un diedro-tetto strapiombante, sotto il quale traversa la via.
Intanto mi riposo nella comoda sosta trovata e approfitto dell'attesa che il mio compagno salga per fare delle bellissime foto del Sassolungo e della punta Grohmann, usando come cornice la caratteristica nicchia in cui mi trovo.
Con non poca fatica mio padre mi raggiunge. Guardiamo il tiro successivo e pensiamo a che cosa deve essere passato per la testa di Vinatzer durante la prima salita.
Parto per l'ultimo tiro, forse il più memorabile di tutti, appena V+ ma il vuoto sotto il sedere è tanto: un tetto-camino fessurato da percorrere in traverso verso sinistra, per poi uscirne sulla destra.
Salendo ci si ritrova più volte in spaccata dentro al tetto con il sedere che punta direttamente al rifugio di Passo Sella.
Incredibilmente però è pieno di prese grosse e l'unico passaggio un po' delicato è il ristabilimento verso destra, che è decisamente esposto. Il resto del tiro è gioia di vivere e permette di raggiungere il plateau marziano della cima del Ciavazes.
Mi raggiunge rapidamente mio padre, ci si ringrazia a vicenda della stupenda avventura, si bevono gli ultimi gocci d'acqua. Non c'è acqua su Marte.
Il rientro avviene tramite cinque doppie sullo spigolo della parete e continua per le classiche ed infinite roccette dolomitiche.
Riusciamo ad arrivare alla macchina relativamente in poco tempo: partiti alle 8.20, rientriamo prima delle 17, avendo fatto 21 tiri di corda con difficoltà fino al VI+ e stando di gran lunga al di sotto delle tempistiche di salita descritte dal Bernardi, il tutto con solo mezzo litro d'acqua in due e una barretta energetica a testa. Non possiamo che ritenerci soddisfatti, sperando di riuscire a fare numerose altre vie su queste splendide pareti stratosferiche.

A pagina 28: Massimo Bursi (padre dell'autore) impegnato sul famoso traverso della Micheluzzi-Castiglioni

A pagina 30 in alto: Torri del Sella

A pagina 30 in basso: l'autore in compagnia di Reinhold Messner al Rifugio Falier

In questa pagina: stella alpina

La riscoperta di un'eccezionale rarità editoriale

UN GIOVANISSIMO FRESHFIELD ATTRAVERSO LE ALPI NEL 1864

di FRANCO RAGNI

Facevano sessant'anni in tre e in quaranta giorni percorsero, da pionieri, le Alpi, dal lago di Ginevra a Trento. Il diario di questa prestigiosa avventura (1864) ora in edizione italiana, per iniziativa di *Itinera alpina*.

Pretesto dell'articolo: un volume del 2014, che ripropone un raro testo pubblicato nel 1865 da un ventenne Douglas W. Freshfield, in tiratura limitata a poche decine di copie, per raccontare ai soli amici una traversata durata una quarantina di giorni da Thonon (lago di Ginevra) a Trento, compiuta nell'estate dell'anno prima in compagnia dei due coetanei Richard M. Beachcroft e James D. Walker (una sessantina d'anni di età in tre!)

La preziosa riproposta è stata di Itinera Alpina, col titolo di "*La Traversata delle Alpi – Da Thonon a Trento – Escursioni e scalate in Svizzera, Lombardia e Trentino*" (Milano 2014), su traduzione di Maddalena Recalcati.

Freshfied non ha bisogno di particolari presentazioni per gli abituali lettori di "Giovane Montagna - Rivista di Vita Alpina", anche se qualche breve nota sul personaggio seguirà, ed è degna di nota la giovane età dei protagonisti del pionieristico *trekking* in una sorta di *terra incognita* (o quasi); ma erano determinati, intraprendenti e molto tosti. Un esempio? Lo stesso Freshfield, diciottenne, aveva già salito il Monte Bianco l'anno prima, e un resoconto brillante e competente era appunto inserito in appendice a quel suo rarissimo volume del 1865, come peraltro in questa riproposta edita da Itinera Alpina.

L'agguerrito terzetto di cui trattiamo, nel viaggio verso Trento, trovò il tempo di salire la Punta Dufour sul Rosa e compiere altre ascensioni di grande impegno (otto cime di oltre 3.000

v. J. Payer.

metri), tra le quali ci limitiamo a citare la prima salita assoluta alla Presanella, la seconda al Gran Zebrù e pure la seconda al Piz Palù.
La loro conoscenza dei luoghi era limitata alla documentazione depositata all'*Alpine Club* da compatrioti che in quegli anni erano impegnati alla "scoperta" del versante meridionale delle Alpi nel settore trentino-lombardo, ma poterono contare anche sul contributo fondamentale di Francois Dévouassoud, solidissima guida di Chamonix, che di Freshfield continuò poi ad essere l'ombra, nel corso di una brillante vita alpinistica condotta sulle montagne di mezzo mondo.
Il legame tra i due (la guida aveva 14 anni di più del giovane inglese) era nato l'anno precedente con la salita al Monte Bianco, e s'interruppe solo con la morte di Dévouassoud nel 1905.
"Abile e versatile" lo definisce Angelo Recalcati (curatore del volume) e il savoiardo lo fu certamente al massimo grado, nelle situazioni più impreviste e nei luoghi più remoti e sconosciuti, dove il "senso" generale della montagna compensava la non conoscenza specifica dei luoghi.
L'alpinista inglese approdò poi alla prestigiosa presidenza dell'*Alpine Club* di Oltremanica ma, come efficacemente sottolineato nella prefazione, amava configurare la sua attività alpinistica con una robusta (e simpaticamente snobistica) dose di britannico *understatement*, e questo lo si coglie chiaramente nei suoi scritti, caratterizzati da garbata ironia/autoironia, oltre che alieni da complessi di nobile supponenza nei confronti delle piuttosto rozze, allora, popolazioni delle Alpi meridionali.
La concezione dell'attività alpinistica britannica (almeno in quel periodo "esplorativo"), era in effetti improntata ad una sorta di "leggerezza", che portava ad una sorta di rapida e continua collezione di cime, di esperienze e di emozioni, a differenza – per inciso – dei colleghi di area germanica, che invece si distinguevano per l'approccio più lento, più sistematico, più scientifico; della cosa ho avuto modo di accennare nel n. 4/2018, scrivendo del coevo ingegnere alpinista boemo Wenzel Eckerth (*cfr. "Wenzel Eckerth, l`ingegnere boemo innamorato del Monte Cristallo" – Giovane Montagna, Rivista di vita alpina n.4/2018 pag. 17*).
Tornando a Freshfield e al suo testo, può essere interessante confrontare lo stile narrativo di questa opera con quello della successiva e a noi più nota "*Italian Alps – Sketches in the mountains of Ticino, Lombardy, the Trentino, and Venetia*", pubblicato nel 1875 e più volte riproposto negli ultimi decenni in edizione italiana, come quella parziale curata dalla SAT di Trento nel 1971 col titolo "*Le Alpi italiane*", alla quale in particolare mi riferisco.
Nella nuova opera si combinavano le già citate esperienze italiane di Freshfield del 1864 con quelle più vaste della successiva "esplorazione" dell'anno dopo; va da sé che, mentre nel primo libro la narrazione delle imprese e disavventure alpinistiche è cronologica, giorno per giorno, nell'altro la sequenza delle esperienze nei vari gruppi montuosi è ordinata in senso geografico.
Curiosamente, ci dice il Recalcati in

nota, quando uscì quest'ultimo volume, di ampia tiratura, Freshfield lo offrì agli stessi amici cui aveva omaggiato le poche copie del precedente, chiedendo però queste ultime in restituzione; altro fattore che ne giustificò l'estrema rarità.

Sono entrambe letture godibili, nelle quali Freshfield si rivela narratore brillante ed acuto, sensibile emotivamente alle bellezze dell'ambiente, oltre che bonariamente ironico – come già accennato – nel tratteggio della varia umanità incontrata per strada.

La narrazione dei non moltissimi eventi descritti in entrambe le opere induce ad un confronto, che però denuncia poche e marginali differenze, e anche la natura dei dettagli sostanzialmente non varia. Il confronto diretto, per inciso, è possibile in sostanza nella sola narrazione della traversata Valtellina-Gavia-Pontedilegno-Tonale-Vermiglio-Presanella (prima ascensione assoluta) -Val Genova-Pinzolo; in finale il tentato scavalcamento delle Dolomiti di Brenta, con l'esito bizzarro propiziato dalle fuorvianti indicazioni di un rendenese sedicente esperto dei luoghi.

Come giustamente annota ancora Recalcati, lo stile del ventenne Freshfield, nel suo primo rarissimo volume, appare un po' più "scanzonato" che nel secondo, nel quale apparirebbe però, a mio parere, un comprensibile maggiore "mestiere" nella narrazione, pur conservando quella dose di freschezza che rende gradevole la lettura.

Ma, in conclusione, qui ci interessa il valore eccezionale della riscoperta editoriale dell'antico e rarissimo testo che, si dice in nota, ancora nel 1994 era valutato sul mercato dell'antiquariato bibliografico la bellezza di 4.400 sterline!

E, restando in tema di eccezionalità, come non sottolineare ancora l'impresa di tre giovani armati di alpenstock che si mettono in viaggio dal lago di Ginevra e arrivano a Trento dopo 40 giorni, e che lungo il tragitto trovano il tempo di salire il Monte Rosa, di compiere oltre i 3.000 due prime ascensioni (Presanella e Sissone), tre seconde ascensioni (La Sella, Gran Zebrù, Piz Palù), e altre salite di grande impegno?

Avevano vent'anni e si era nel 1864 … Che tempi!

A pagina 34: Un idealizzato e fin troppo slanciato Gran Zebrù, in una litografia da J. Payer, "Die Ortler Alpen", 1867

Nella pagina a fianco in alto: i tre giovani inglesi in uno studio fotografico di Pontresina, il 18 agosto 1864. Al centro Freshfield seduto e dietro di lui la guida Francois Dévouassoud

Nella pagina a fianco in basso: la Vedretta dei Forni in un'incisione di L.Rohbock (1860 circa)

DALLE PAGINE DELLA MEMORIA /5

IN QUATTRO SULLO SPIGOLO EST

di LORENZO REVOJERA

I rifugi ai piedi del Pizzo Badile e del Pizzo Cengalo, in Val Masino, hanno una storia complessa: chi ne intuì per primo la necessità - prevedendo quanti alpinisti sarebbero venuti in futuro a salire quelle straordinarie montagne - fu il conte Francesco Lurani, di antica stirpe lombarda, che nel 1887 raccolse i fondi per costruire un primo ricovero in pietra, che denominò "capanna Badile".

Lo situò proprio dove, nel 1912, sarebbe stato eretto un nuovo e ampio rifugio intitolato al donatore, Luigi Gianetti. Ma la vecchia struttura – distrutta da una valanga nel 1901 e ricostruita nel 1904 – continuò a servire da locale invernale, a pochi metri dalla nuova.
Le vicende dei due rifugi contigui sono molteplici: distruzioni, ampliamenti, ristrutturazioni, adeguamenti, ecc. L'evento più drammatico accadde durante la seconda guerra mondiale: nel 1944 la capanna Gianetti fu incendiata da militari della Repubblica di Salò, che la consideravano una possibile base di partigiani. La ricostruzione fu ultimata nel 1948: nel frattempo, gli alpinisti usarono la vicina capanna Badile, che era stata fortunosamente ignorata dai fascisti.

Con mio cugino Roberto, compagno di tante ascensioni, decidemmo di puntare al Cengalo; il Badile lo avevamo già salito. Base: il rifugio Gianetti.
Conoscevo già Giulio Fiorelli, guida alpina e gestore di quel rifugio: sapevo del suo carattere estroverso, qualità rara presso i montanari. Ma non lo avevo mai visto tanto eccitato come quando, in una sera di luglio del 1952, arrivammo al rifugio. Andava ripetendo a un gruppo di ospiti:
"Non è possibile! Non ci credo! Non si può fare!"
Presto seppi che cosa era successo. Pochi giorni prima Giulio si trovava con Carlo Mauri detto Bigio sulla cima del Pizzo Badile, quando dallo sbocco in vetta della parete nord-est sbuca uno sconosciuto, che non parla italiano e si rivolge a Giulio chiedendo un po' d'acqua.
"Aveva salito da solo la nord-est ... vi

rendete conto?"
Si tratta della famosa parete di granito e ghiaccio altissima e molto difficile, rimasta inviolata fino al 1937, quando fu vinta da una cordata guidata da Cassin. Lo sconosciuto scalatore si presentò: era Hermann Buhl, austriaco, che passò alla storia alpinistica quando nel 1953, sempre in solitaria, vinse il Nanga Parbat (8125 m), la "montagna dei tedeschi". Nel 1957 perdette la vita in un tentativo, anche quello da solitario, al Chogolisa (7654 m).
"Ci ha spiegato a gesti che ci aveva impiegato cinque ore e mezza ... Capite?"
Più tardi si seppe che era arrivato in bicicletta da Innsbruck, che dopo aver salito il Badile per la parete nord-est era disceso in un'ora e mezza dallo spigolo nord – altra via per nulla facile – e nel tornare si era addormentato in sella rotolando in un torrente, per buona sorte senza danni.

La stirpe Fiorelli è una istituzione, celebre in tutta la Valtellina. Nella sua storia conta una dozzina di guide alpine molto popolari, fin dai tempi della "scoperta" della Val Masino a metà dell'800. Giulio, nato nel 1927, nel 1949 divenne la guida alpina più giovane d'Italia. Un attacco cardiaco improvviso se lo portò via, proprio nei pressi del "suo" rifugio, nel 1984.
L'anno precedente, nella corriera che ci portava ai Bagni del Masino, punto di partenza per la Gianetti, ci si era presentato un anziano molto vitale: era Giacomo Fiorelli, padre di Giulio, ormai in pensione. Riconobbe in noi degli alpinisti, bardati come eravamo con corde e piccozze bene in vista. Esclamò in tono gioviale:
"Andate al Badile, vero? Venire in Val Masino e non salire il Badile, è come andare a Roma e non vedere il Papa!"
Lo rassicurammo: avremmo rispettato la tradizione. Infatti la salita che effettuammo per prima fu proprio al Badile. Ma qui voglio raccontare la salita dell'anno successivo, quella che ci portò in vetta al Cengalo per lo spigolo est, e che ci riservò le emozioni più vive.

Con Roberto stavamo ancora ricordando l'ascensione al Badile, quando vediamo entrare in rifugio una persona che saluta affabilmente il mio compagno, il quale gli risponde:
"Dottor Gibelli, che fortuna incontrarci qui!" gli dice. Si erano conosciuti alla biblioteca del CAI Milano, diretta dallo stesso Roberto, e di cui Vincenzo Gibelli – noto giornalista del Corriere della Sera – era assiduo frequentatore.
Il Fiorelli lo attendeva per guidarlo al Cengalo.
Giulio, cordiale e spontaneo com'era, non tardò a proporci:
"Venite anche voi! Io vado davanti con Gibelli e voi dietro. Faremo lo spigolo est, quello del Bonacossa". Come è possibile dire di no? Innanzitutto Giulio è un amico: poi l'idea di avere una guida che ti apre strada – gratis! – è molto rassicurante.
A parte, andiamo a vedere che cosa ne dice la guida, di cui è autore proprio Bonacossa: *difficoltà terzo/quarto grado*. Possiamo farcela: si parte tutti e quattro insieme domani mattina sul presto.

Sul presto significò le cinque e mezza.
È straordinario come l'affiatamento nasca spontaneo quando si va in gruppo ad affrontare una salita non del tutto facile. Superato il duro momento

del primo risveglio, si comincia a parlare; finché il percorso lo permette, ci troviamo addirittura – ancora non siamo legati – a camminare fianco a fianco. Gibelli ci descrive le sue vicende al *Corriere* e i suoi dialoghi con Buzzati, che lavora nella stanza vicino alla sua: Giulio naturalmente non si stanca di evocare l'incontro con Buhl. Roberto ed io troviamo un tema che entrambi conosciamo bene, quello dei libri di montagna.

Dopo un'oretta di marcia su terreno agevole, sbuchiamo sulla vedretta del Cengalo, dalla quale si ammira in tutta la sua eleganza, illuminata dal primo sole, la cresta sud-sud-ovest della nostra montagna. È il cosiddetto "spigolo Vinci", che fa pensare all'impossibile. Prima di legarci in cordata a coppie, Giulio si stacca dal gruppo e comincia a girovagare sulla vedretta scrutando intorno a sé.

"Che cosa cerchi, Giulio?"

Torna sconsolato nel gruppo e dice:

"Non la trovo". Poi spiega:

"Ho prestato una mia piccozza a tre ragazzi di Morbegno che volevano fare lo spigolo Vinci; ma sono venuti giù, fortunatamente senza danni, però mi hanno perso la piccozza ... pazienza, sarà finita in qualche crepo ...".

Roberto si produce una lieve ferita alla mano maneggiando i ramponi: organizzatissimo come sempre, estrae dal sacco dei guanti di pelle bianca e ne calza uno per proteggere il cerotto.

"Li usava mio padre quando andava alla Scala" spiega.

E Giulio ribatte da par suo:

"Sembri una ballerina! Mettiamo in scena il ballo Excelsior?".

Ora si sale, torna il silenzio e occorre fare scalini nel ghiaccio; Giulio ed io ci diamo il cambio. Fra noi e l'attacco della nostra via sorge un'anticima, un tempo chiamata punta Francesco, che si dovrebbe superare per cresta; ma Giulio sa come aggirare l'ostacolo, evitando il sali-scendi. Gibelli borbotta:

"Per questo ci sono le guide ... conoscono il terreno come casa loro".

Visto da sotto, lo spigolo che dovremo affrontare sembra insuperabile;

la guida infatti parla di aspetto *inaccessibile*, ma il granito di queste zone è noto per come nasconde gli appigli. E infatti; con Giulio nella cordata di testa, scopriamo fessure, cenge, nevaietti, vecchi chiodi lasciati sul posto.
"Certo, questa via è sconsigliabile a chi soffre di vertigini ..." penso, dopo una rapida occhiata sotto di me. Ma il massimo dell'emozione lo provi quando arrivi al termine di una cengia in salita, lunga una decina di metri, che si va restringendo fino a misurare in larghezza una ventina di centimetri; e ti affacci sulla parete nord-est del Badile. *Pochi luoghi della regione producono un'impressione così profonda*, dice Bonacossa nella sua guida; come dargli torto? Questo è un osservatorio ideale per contemplare una delle pareti più famose delle Alpi; la vedi di fianco, da vicino, ne ammiri la verticalità, i nevai sospesi, le enormi placche.
E Buhl l'ha fatta da solo in poche ore ...

Lo spigolo presenta la massima varietà di passaggi di roccia: persino l'attraversamento carponi di una grotta. Giulio dall'alto ci grida consigli sul percorso; lui con Gibelli è molto più veloce di noi, e ci precede in vetta di almeno un quarto d'ora. Ma non scende, ci aspetta. Capiremo subito il perché: voleva accertarsi che la nostra salita si fosse svolta senza incidenti. Tutto ciò in nome di un'amicizia recente, ma solida e duratura come il granito di queste vette, fra le quali è nata.
Spesso ho pensato che le amicizie più sincere nascono superando insieme le stesse difficoltà, vincendo insieme le medesime incertezze. Lo ribadì anche Cicerone: *amicus certus in re incerta cernitur* (verso del poeta Ennio, citato nel De amicitia, XVII).

A pagina 38 : il Pizzo Cengalo (3367 m) dalla base della Punta Sertori

A pagina 39: lo spigolo est del Pizzo Cengalo

A pagina 41: vetta del Pizzo Cengalo. Sullo sfondo la Costiera di Sciora

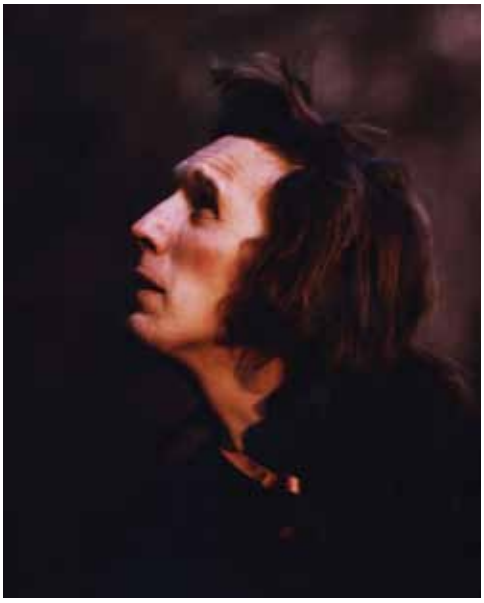
In questa pagina: Giulio Fiorelli con Hermann Buhl in vetta al Pizzo Badile (3308 m) - 6 luglio 1952

ALPINISTI LEGGENDARI

a cura di MASSIMO BURSI

CLAUDE BARBIER

Claude Barbier, assai noto per la sua intensa attività dolomitica negli anni 60 e 70, nasce in Belgio nel 1938 da una famiglia borghese e riesce, risparmiando al massimo, a vivere praticando l'alpinismo senza mai dover lavorare.
Alpinista audace e preparato, è noto soprattutto per le sue numerosissime ripetizioni in solitaria di impegnativi itinerari dolomitici. Elegge le Dolomiti come le "sue" montagne e dagli amici si fa chiamare "Claudio", italianizzazione del nome originario "Claude".
Negli anni 60, sul mondo dolomitico e sul mondo alpinistico in generale, Claudio porta una ventata di novità, che anticipa la rivoluzione del Nuovo Mattino e del free-climbing degli anni 80.
Claudio è un alpinista molto inquieto. Forte e determinato, introduce una rigida etica in fatto di chiodature, ma è anche un personaggio misterioso: viene in auto dall'Europa del Nord, dorme in auto e spesso arrampica da solo perché non trova compagni; ha un carattere difficile, ora estroverso, ora collerico, ora chiuso. Una persona dalla vita difficile, ai margini della società, spesso incompreso, benché borghese e colto... ora hippie, ora dissacrante.
Il suo libro biografico indugia a lungo sul suo carattere, sulle sue manie, sulla sua precisione, sul suo modo di amare l'alpinismo, sulle sue difficoltà a vivere una vita normale. Il libro è scritto dalla sua compagna, una donna che lascia marito e due figlie per seguire questo pazzo sognatore in una vita dominata dall'alpinismo.
Chi scrive è stato a lungo affascinato dalla figura veramente umana, troppo umana di Claudio Barbier, dalle sue contraddizioni e dal suo alpinismo, specie solitario, veramente innovativo per quegli anni.
Un articolo dello psicanalista Daniele Ribola identifica Claudio come alpinista istintuale e creativo, genio e sregolatezza, in pratica "l'eterno fanciullo": "La vita comporta frequentemente il conflitto fra dimensione verticale e dimensione orizzontale e ci chiede di trovare dei compromessi. C'è un tipo di uomo che questi compromessi non li può accettare e si identifica totalmente con una psi-



cologia “verticale”. Lo troviamo fra i piloti d’aereo o di auto da corsa, fra i navigatori solitari e gli esploratori, fra scienziati geniali e artisti incompresi, fra rivoluzionari e terroristi... La verticalità è la dimensione degli eccessi, delle dismisure, dell’eccezionalità, dell’avventura, della ricerca, della scoperta, dell’ignoto, dello Spirito... Geniale e pazzoide da un lato, infantile dall’altro, il “puer alpinista” rifiuta tutto ciò che potrebbe comprimerlo: un lavoro fisso, una relazione stabile, dei figli, un impegno sociale. Lui sa vivere solo la sua passione senza limiti. Non sopporta assolutamente di essere trattenuto da situazioni banali e contingenti. Non è destinato a camminare, ma a volare”.

Vediamo come il suo alpinismo vola!

Nel 1955 fa le sue prime arrampicate in Dolomiti con Lino Lacedelli come guida, ma già dal 1956 si lancia in importanti ripetizioni e nel 1957 la storia dell’alpinismo potrebbe prendere una piega diversa quando, con Philipp, Flamm e Marchart, attacca una nuova via su Punta Tissi. Dopo trecento metri Claudio e Marchart devono scendere per un incidente occorso al ginocchio di Marchart, mentre Philipp e Flamm proseguono aprendo uno degli itinerari più difficili e famosi di tutte le Dolomiti... a volte la storia gioca strani scherzi!

Nel 1961 effettua il suo più famoso “enchainment”, per cui è passato alla storia... leggiamo dal suo diario: “24.08. La traversata delle Cime di Lavaredo: ho raggiunto tutte le vette, il che costa tempo e fatica! Cima Ovest, via Cassin, attacco ore 5.20, tiro obliquo ore 5.45-6.15, traversata ore 6.15-6.50; cengia con tetto, ore

7.15; riposo dalle 7.15 alle 7.20, anfiteatro, ore 8.00, cima ore 8.18. Salita fatta dunque in ore 2 e 58'. Sul libro del rifugio Tre Cime avevo arrotondato a tre ore, però sono molto contento di essere sceso sotto le tre ore (un po' come scendere sotto i 10" nei 100 metri piani!). Nel 1959 avevo impiegato ore 4 e 15' fino alla cengia che porta alla via normale. Inizio discesa dalla vetta di Cima Ovest alle 8.30. Cima Grande, via Comici (12a solitaria, per me la terza volta da solo), attacco ore 10.10, sosta in vetta dalle 13.10 alle 13.30. Cima Piccolissima, via Preuss dalle 14.45 alle 15.55. Punta di Frida, via Dülfer, dalle 16.30 alle 17.30. Cima Piccola, via Innerkofler, nebbia fitta, dalle 17.55 alle 18.25."

Anche se ammette che la prima solitaria, effettuata nel 1962, della Comici-Benedetti in Civetta gli sembra assai più impegnativa della traversata di tutte le Cime di Lavaredo!

Leggendo il suo diario è significativo notare come Claudio prosegua con le scalate in solitaria in Dolomiti ogni anno della sua attività, anzi in certi anni sono certamente più le solitarie delle vie fatte in cordata.

Pur prediligendo le Dolomiti come suo campo di azione, non disdegna le Alpi, dove sale ad esempio la Bonatti al Gran Capucin nel 1965, il pilastro Bonatti ai Dru nel 1968, nel 1969 la Cassin alle Jorasses terminando in mezzo alla bufera e la Cassin al Badile – in solitaria – nel 1970.

Oltre alle ripetizioni e alle solitarie, ricordiamo anche la quarantina di vie aperte in Dolomiti, tra cui quelle in Marmolada d'Ombretta, Cima d'Ambièz e Torre del Lago.

Ho anticipato che Claudio è anche innovatore, poiché sviluppa il concetto della scalata libera, dove i chiodi non devono servire come appigli ma solo come mezzo di assicurazione.

E Claudio lancia la "sua" idea: propone di dipingere di giallo i chiodi che lo scalatore non dovrà "tirare" ma solo usare per l'assicurazione. Questa idea gode di un notevole successo nell'ambito dell'arrampicata europea e d'ora in poi, quando si procederà ad una scalata libera realizzata senza chiodi per la progressione, si parlerà di una via "gialla", di una scalata riuscita in giallo...

In futuro, questa idea verrà ripresa dagli arrampicatori tedeschi, che segneranno con un bollo rosso le vie salite in completa arrampicata libera, denominate "rotpunkt".

La rivoluzione della scalata negli anni 70-80 passa da questi concetti e da queste idee, non senza contrasti con le componenti più conservatrici dei club alpini nazionali...

Claudio, pur essendo fra i più grandi dell'alpinismo solitario, in Belgio, dove l'alpinismo è un'attività assolutamente irrilevante, rimane sconosciuto ed ignorato e pure la sua famiglia lo ritiene un fallito.

Muore proprio in Belgio, nel 1977, mentre da solo ripulisce una falesia dove è intento ad aprire una nuova via.

Cosa leggere e vedere:
- La via del drago. La mia storia d'amore con Claudio Barbier - biografia a cura di Anna Lauwaert, Editore Vivalda, collana I Licheni, 2008 – la prima edizione è uscita nel 1995 con CDA editore.
- Sito internet: www.claudiobarbier.be

www.stefanotorriani.it

LA MARMOTTA

a cura di ANDREA GHIRARDINI

Gli Alberi
"Sono creature concrete ma spinte da una forza di eleganza. Bellezza necessaria a loro è vento, luce, uccelli, grilli, formiche e un traguardo di stelle verso cui puntare la formula dei rami."

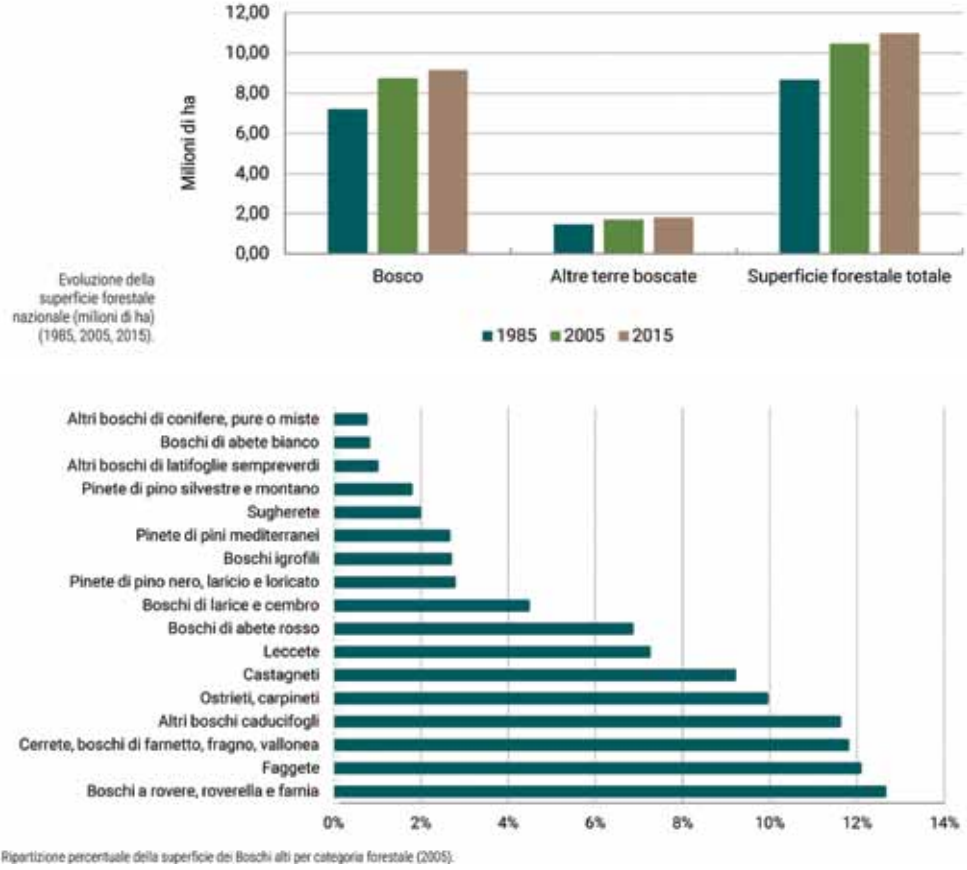
Erri De Luca

IL RAPPORTO SULLO STATO DELLE FORESTE E DEL SETTORE FORESTALE IN ITALIA (2017/2018)

"La Repubblica riconosce il patrimonio forestale nazionale come parte del capitale naturale nazionale e come bene di rilevante interesse pubblico da tutelare e valorizzare per la stabilità e il benessere delle generazioni presenti e future".
Decreto legislativo 3 aprile 2018, n. 34 (= Testo Unico in materia di Foreste) Art. 1 comma 1

"Respiriamo del respiro degli alberi, così come di tutti gli organismi vegetali fino alle microalghe delle acque" (dalla presentazione del RaF 2017-2018, pag. 8)
Il primo Rapporto sullo stato delle foreste e del settore forestale in Italia (RaF Italia 2017-2018) contribuisce all'attuazione di questo prioritario principio e darà modo di contribuire ad accrescere la consapevolezza collettiva del suo valore.
Le conoscenze e le informazioni sullo stato e la salute del capitale naturale e dei settori produttivi che da esso dipendono e da esso si sviluppano sono di particolare e strategica importanza per il nostro Paese. Le foreste e il settore forestale rappresentano una componente imprescindibile per l'Italia tutta, in termini paesaggistici, ambientali ed economici.
Questo Rapporto è quindi una sorta di numero zero, con il quale si è fatto un primo quadro dei dati disponibili e dei soggetti che ne sono in possesso, anche grazie ad una sempre maggiore sinergia tra esperti della materia, centri di ricerca nazionali e internazionali, e Pubblica Amministrazione.
Secondo i risultati provvisori del terzo inventario forestale nazionale INFC2015, la superficie forestale complessiva in Italia è pari a 10.982.013 ha.

Il Testo Unico in materia di foreste e filiere forestali (D.Lgs. 3 aprile 2018 n. 34) è la **nuova Legge Quadro nazionale in materia di selvicoltura e filiere forestali**. Questa, abrogando l'obsoleto D.lgs. di settore n. 227 del 2001 (dal titolo "*Orienta-*

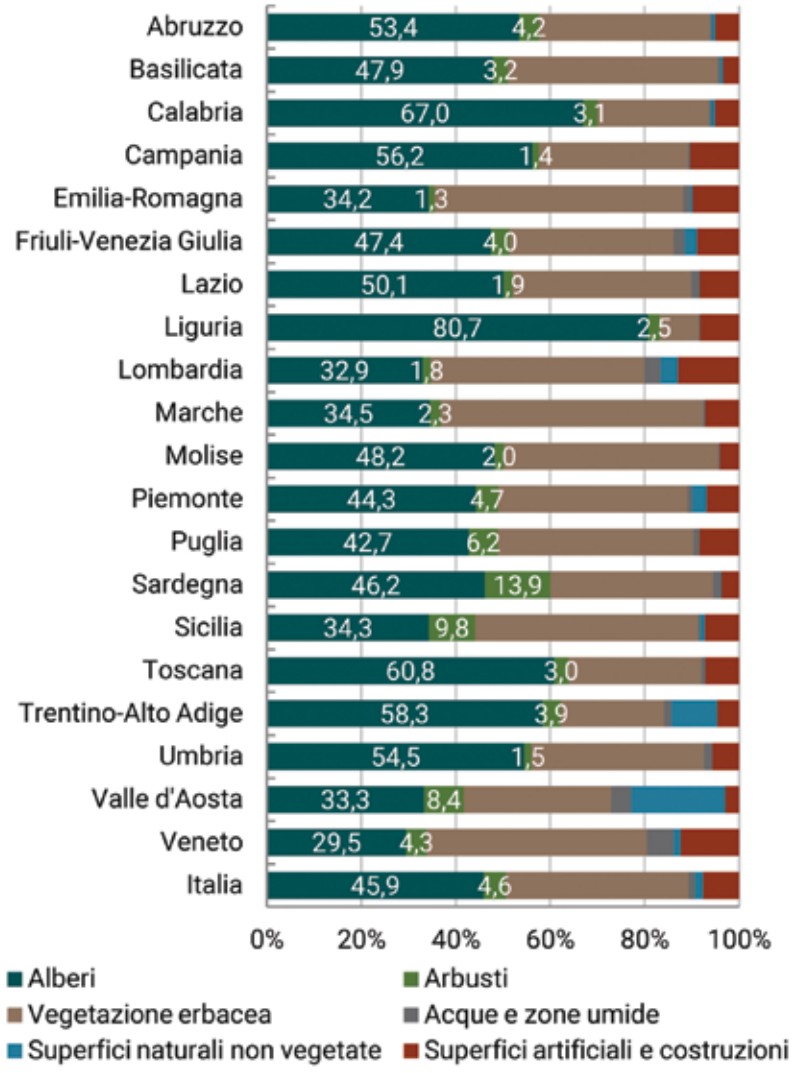


Copertura del Bosco in Italia (dati RaF 2017/2018)

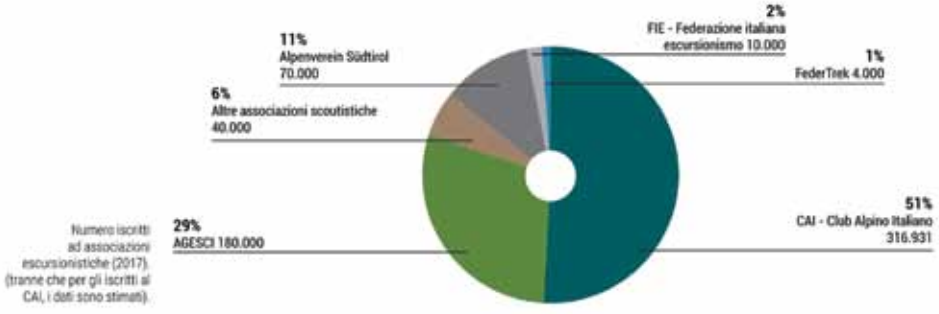
mento e modernizzazione del settore forestale") dispone non solo gli indirizzi unitari e il coordinamento normativo per le Regioni, le Province Autonome e i Ministeri competenti, ma aggiorna anche le disposizioni nazionali alla luce dei profondi mutamenti economici, sociali e soprattutto normativi e istituzionali che il contesto forestale nazionale, europeo e globale ha subìto negli ultimi 17 anni. Tematiche che prevedono sempre di più un coinvolgimento diretto del "settore forestale" e un ruolo "attivo" della Gestione Forestale Sostenibile.

La nuova legge attribuisce un valore preminente a statistica, ricerca e sperimentazione in materia forestale e per la prima volta nell'ordinamento nazionale riconosce ai boschi vetusti la qualifica e le prescrizioni di tutela, in precedenza riservate solo agli alberi monumentali, ai sensi dell'art.7 della Legge 14 gennaio 2013 n. 10.

Questo "Libro bianco dei Boschi d'Italia", che è stato pubblicato on line nella sua versione più recente sul sito della Rete Rurale Nazionale, è la base conoscitiva per società, mondo imprenditoriale, scientifico e istituzionale sul ruolo del settore forestale e contribuirà alla redazione della cd.



Ripartizione percentuale delle classi di copertura del suolo (2017).



"Strategia nazionale per il settore forestale".
Il "RaF", con le sue 284 pagine complete di interessanti schede dedicate allo stato dei boschi e della filiera legno in Italia, è scaricabile al seguente link:
https://www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/19231
All'interno del Rapporto, è interessante, a pag. 232, la scheda che riassume il peso dell'associazionismo escursionistico italiano, individuato grossolanamente (a dire il vero) in 620.000 iscritti.

Completano il RaF le notizie del lavoro di ricerca effettuato negli anni 2017-2018:
- la gestione delle foreste e del patrimonio forestale regionale
- la rete escursionistica nazionale (pag. 242)
- il Decreto Ministeriale n. 5450 del 19 Dicembre 2017, che crea il primo "Elenco degli alberi monumentali d'Italia" (*avremo modo di riparlarne con evidenza nel prossimo numero*)
- l'istituzione del centro di ricerca foreste legno "CREA", un Ente nazionale di ricerca e sperimentazione posto sotto la vigilanza del Mipaaft (Ministero delle politiche agricole alimentari, forestali e del turismo), con competenza scientifica nei settori agricolo, agroindustriale, ittico e forestale.

Il CREA, nato nel 2016 dalla fusione di CRA e INEA, è attualmente organizzato in 12 Centri di Ricerca, di cui quello specificatamente dedicato alle Foreste ha la sua sede direzionale in Toscana, ad Arezzo. Il CREA di Arezzo opera con decine di ricercatori e tecnologi, a dimostrazione che non è cambiato lo spirito degli studiosi forestali, come ricordano i 150 anni della istituzione della prima scuola in Italia in quel di Firenze: instillare quel "*nuovo intelligente amore per gli alberi*" di cui parla la lapide posta dagli economisti e politici italiani Nitti e Serpieri nel 1914 sulla Villa delle Cascine a Firenze, sede del primo Corso di Laurea in Scienze forestali.

Sci di fondo escursionismo tra le foreste e le praterie appenniniche sommitali del monte Pratomagno, versante Casentino (foto Andrea Ghirardini)

PENSIERI IN CENGIA

a cura di MASSIMO BURSI

MA COSA È OGGI L'ALPINISMO?

Alcune riflessioni, si spera attuali, su cosa si intenda oggi per "alpinismo", visto che la classica definizione sembra superata dai tempi.

La classica definizione – "L'alpinismo è una disciplina che si basa sul superamento delle difficoltà incontrate durante la salita di una montagna. L'ascesa alpinistica può avvenire su roccia, neve, ghiaccio o percorsi misti, utilizzando anche tecniche di arrampicata su roccia o arrampicata su ghiaccio. L'etimologia della parola rimanda alle Alpi e a primi tentativi di scalata delle sue maggiori vette" - sembra che vada attualmente stretta al popolo variegato delle persone che praticano le diverse attività della montagna.

Infatti, se è sempre vero che per arrivare in cima alle montagne si incontrano difficoltà di roccia, neve o ghiaccio ... è anche altrettanto vero che molti di noi hanno "sdoganato" il concetto di vetta e scaliamo interessati solo a versanti, pareti o loro porzioni, lungo itinerari che genericamente chiamiamo "vie".

Spesso le vie terminano laddove le difficoltà scemano e quindi dove finiscono col perdere interesse: ecco, si può evitare di andare in cima e magari si scende in corda doppia alla base. Evitando la vetta, ci si concentra sulle difficoltà che possono essere di roccia, di ghiaccio, di misto, cascate o dry-tooling ...

Ma non solo, visto che poi c'è gente che non si accontenta e fa sci ripido o sci estremo, che può essere fatto con gli sci, lo snowboard o addirittura con la mountain-bike.

Se poi aggiungiamo la slack-line, cioè il camminare su una corda sopra un bel precipizio, o magari il base-jumping, o magari le più tranquille ciaspole per camminare sulla neve ... allora completiamo, forse, il quadro delle attività che possiamo fare in montagna.

Ma tutte queste attività sono alpinismo o semplicemente attività sportive con la montagna come sfondo? Secondo me la risposta giusta è "dipende".

Dipende non tanto dalle difficoltà, ma dalla presenza di incognite che significano rischi, incertezze ed avventura e dal rapporto personale che noi stessi sviluppiamo con l'ambiente alpino.

Per quanto mi concerne, sia quando guardo attentamente una montagna, quando scalo qualche bel diedro o qualche spigolo impegnativo, quando giro con gli sci, o faticosamente risalgo un versante per arrivare in cima, o quando giro "per brachene e per sgrembani" ... beh, io affronto tutte queste attività con spirito veramente alpinistico, cioè di avventura, riducendo al minimo l'attrezzatura, rispettando l'ambiente, da solo o con amici e soprattutto ... sognando ad occhi aperti.

L'alpinismo non è solo esperienza fisica sportiva, è anche un approccio metafisico e spirituale nei confronti delle montagne: è personalizzare la

montagna con le nostre umanissime attività, cercando di sfidare i limiti e inseguendo l'incognita nell'avventura.
Quindi per me nell'alpinismo c'è sempre l'incognita e c'è sempre quello speciale stato introspettivo, che negli anni passati è stato chiamato *romanticismo*, che crea una quintessenza fra le menti umane e l'ambiente montano.
Sull'alpinismo e sul perché dell'alpinismo, attività nobile ed inutile, sono stati scritti moltissimi libri e molti si sono spesi per una definizione più o meno allargata o piuttosto elitaria. Se raduniamo cento presunti alpinisti e chiediamo loro cosa sia l'alpinismo, probabilmente otterremo cento diverse definizioni.
Personalmente avevo scritto che "l'alpinismo è attività di difficile definizione, essendosi sviluppate negli anni diverse attività collaterali e collegabili all'alpinismo classico. Gli esperti dibattono spesso se le diverse forme di arrampicata siano o meno alpinismo. Non è pensabile che tutte le forme di arrampicata rientrino nel concetto di alpinismo. Per una definizione di alpinismo si rimanda ad altre pubblicazioni più autorevoli". Insomma avevo dato una risposta che era una tipica non-risposta.
Le discussioni sull'alpinismo sono come i temporali che montano in montagna al pomeriggio … e spesso le discussioni, dopo una sempre incerta definizione di alpinismo, prendono due derive.
La prima deriva è la sempre eterna discussione se l'alpinismo sia o meno uno sport. Io qui rispondo sicuro di no! L'alpinismo ha certamente una componente sportiva ma non è uno sport, anche se può essere vissuto con spirito agonistico.
La seconda deriva è la discussione circa le differenze fra alpinismo ed arrampicata o anche se l'arrampicata sia solo una componente dell'alpinismo. Qui le differenze si fanno sfumate e le mie idee non sono chiare. Se vado ad arrampicare in falesia con parecchi spit probabilmente non è alpinismo ma arrampicata. Se arrampico nel cuore delle Dolomiti su una via perfettamente chiodata … beh, questo lo chiamiamo alpinismo o arrampicata? Non lo so. Ma se mi lancio sulla parete nord-ovest del Civetta ad arrampicare, qui, sicuramente, dobbiamo parlare di alpinismo!
Per fortuna il popolo della montagna si fa un baffo di queste definizioni e pratica la montagna allegramente, incurante di distinguere se sta facendo alpinismo o semplice escursionismo oppure altro!

Parafrasando una celebre battuta di George Mallory (1886 -1924) – Vignetta tratta dal portale "MountCity", a sua volta tratta da "La Settimana Enigmistica".

UNA MONTAGNA DI VIE

a cura di MASSIMO BURSI

DOLOMITI DI SESTO
Cima Grande di Lavaredo (2999 m)
Via Normale

Primi salitori: P. Grohmann, F. Innerkofler, P. Salcher, 21 Agosto 1869

Salito da A. Gambaro e A. Martinelli (GM Genova) il 17 Agosto 2012

Difficoltà: AD (max IV-)

Dislivello: 700 m (dal Rif. Auronzo)

Tempo di salita: 3-5 h (dal Rif. Auronzo)

Materiale: corda, 4-6 rinvii, cordini per clessidre, utile qualche nut e/o friend medio e piccolo

Località di partenza: Rif. Auronzo (2330 m)

Accesso: da Misurina (BL), raggiungibile da Cortina (BL) o da Dobbiaco (BZ) attraverso la SS51, si seguono le indicazioni stradali per il Rifugio Auronzo – Tre Cime di Lavaredo; dopo un paio di km, la strada diventa a pagamento. Si parcheggia in prossimità del Rifugio Auronzo e si prosegue sull'ampia strada sterrata (sentiero 101) che, traversando orizzontalmente sotto i versanti meridionali del gruppo delle Tre Cime, conduce ai rifugi Lavaredo e Locatelli. Poco prima di arrivare alla Cappella degli Alpini, si abbandona la sterrata e si risale sulla sinistra un sentiero che si insinua tra la Cima Grande e la Cima Piccola. Si oltrepassa il canalone che separa la cosiddetta Piramide (avancorpo roccioso appoggiato alla parete S della Cima Grande) dalla parete S della Cima Grande, e si raggiunge la Forcella della Cima Piccola, pervenendo alla base di una rampa che risale obliqua sulla sinistra (ometto; ¾ -1 h dal Rif. Auronzo).

Itinerario di salita: Si risale facilmente per circa 60 m la rampa, terminata la quale ci si addentra nella parte superiore di un canalone, interrotto da qualche breve salto roccioso (II max), che termina in un camino. Si affronta la verticale ma facile parete posta sulla sinistra del camino, ricercando l'itinerario più semplice, e con 2-3 tiri di corda si perviene alla Forcella della Piramide, posta tra la Piramide e la parete S della Cima Grande (II, III max). Si scende un breve canalino fino ad una comoda cengia, che si segue orizzontalmente per circa 50 m; in corrispondenza di un ometto si abbandona la cengia e si risale la parete appoggiata fino a superare un facile camino (II, III max). Si prosegue su facili roccette obliquando verso

sinistra, fino ad arrivare ad una zona detritica con svariati segni di passaggio (ometti). Si risale quindi verso destra puntando ad un pilastrino squadrato posto in corrispondenza di un'aerea forcella, dalla quale si risale una facile parete appoggiata, pervenendo ad un canale, che si segue fino ad arrivare su aperto terreno roccioso. Si perviene alla base di un grande camino, seguendo un canale roccioso inizialmente facile ed assai appoggiato (I), ma che progressivamente s'impenna (II, III max). Anziché attaccare il grande camino di sinistra, si deve puntare alla sommità del più piccolo camino di destra; a tale scopo, si risale dapprima la parete posta alla sinistra del piccolo camino, facile ma assai levigata, e quindi si traversa progressivamente verso destra fino ad impegnarsi all'interno del piccolo camino, al cui termine si perviene ad un intaglio roccioso (tiro chiave; IV-). Si arrampica quindi una verticale ma facile parete (II e III), che dopo circa 15 m si abbatte. Si prosegue verso sinistra alla sommità del grosso camino principale, da dove si continua, sempre verso sinistra, seguendo la cengia orizzontale che caratterizza la parte superiore della parete (sentiero). Si supera un ricovero di emergenza, quindi, volgendo sulla destra, si riprende a salire in parete per facili roccette (ometti). Si perviene ad un camino, lo si supera (II+) e si prosegue su terreno facile fino ad un secondo camino che si risale (II+; ometti). Su terreno che alterna roccette a sfasciumi, si arriva ad un traverso obliquo sulla destra, caratterizzato dalla presenza di un grosso masso. Al termine del traverso, alcune tracce su terreno detritico portano in pochi minuti in vetta.

Discesa: Lungo l'itinerario di salita; i tratti alpinistici sono attrezzati con anelli cementati per calate in doppia (30 m max) e permettono in qualche caso di abbreviare il percorso.

Impressioni: Salita assai articolata e con difficoltà discontinue; nel volume della Guida ai Monti d'Italia CAI-TCI "Dolomiti Orientali vol. II", pubblicato nel 1982, è valutata II grado, ma nelle guide moderne tale gradazione è stata rivalutata, coerentemente con gli standard attuali. La salita segue le linee di debolezza della montagna; si apprezza quindi la capacità di tracciare un itinerario in armonia con la morfologia della parete da parte dei primi salitori, guidati in vetta da Franz Innerkofler esattamente 150 anni fa. Capacità di lettura della parete ed una certa spigliatezza nella progressione in conserva non dovranno mancare a chi intenda ripetere la salita. L'itinerario è segnalato da diversi ometti (alcuni posti talvolta in maniera fuorviante, soprattutto in discesa, in quanto riferibili ad altri tracciati e/o varianti); altri punti di riferimento utili sono le soste, nonché diversi chiodi e cordini in clessidra lungo il percorso. Un tempo l'itinerario era anche indicato con segni di vernice rossa, che però sono stati successivamente cancellati con vernice grigia, facilmente confondibile con la roccia.

Scheda e schizzo di Alberto Martinelli

Cima Grande
Cima Piccola
Piramide
camino
forcella

DOLOMITI DI BRENTA
Cima Tosa (3172 m)
Canalone Neri

Primi salitori: V. Neri, 21 luglio 1929; V. Marchetti, F. Susatti, 14 marzo 1953 (prima invernale); H. Holtzer, A. Tscholl, 21 giugno 1970 (prima discesa con gli sci)

Salito da P. Bursi, M. Grapulin, R. Martinelli il 23 marzo 2019

Difficoltà: AD sostenuto, pendenza max 55° (5.3 con gli sci)

Dislivello: 1000 m circa dal Rif. Brentei

Tempo di salita: 12-14 h complessive a/r

Materiale: da progressione su ghiaccio, consigliabile la doppia picca
Località di partenza: Vallesinella (1540 m); se la strada per arrivarci è chiusa (inverno e primavera), si parte da Madonna di Campiglio (1550 m)

Accesso: Da Madonna di Campiglio si segue per Vallesinella; solitamente in inverno e in primavera la strada è chiusa ed occorre percorrerla a piedi per circa 4,5 km. Da Vallesinella si prende il sentiero (317-318) per il rifugio Casinei (1825 m) e successivamente per il rifugio Brentei (2175 m) (2-3h), dal quale è ben visibile il canalone Nord (foto). Per raggiungere l'attacco si scollina, seguendo il sentiero per Bocche di Brenta, e si superano i balzi rocciosi che separano dal canale (1h).

Itinerario di salita: La pendenza del canale aumenta progressivamente, inizialmente è lieve (30°) ma più si prosegue nella salita e più aumenta l'inclinazione (40°-45°), fino a raggiungere il punto chiave dell'ascesa, il cosiddetto "ginocchio", con pendenze fino a 55°-60° (qui è consigliabile la doppia picca). Superato il ripido tratto, si continua seguendo l'andamento del canale, su pendenze costanti a 45°, fino al pianoro sommitale che conduce rapidamente alla cima (sulla destra) (2 h 30 min dall'attacco).
Discesa: Seguendo l'itinerario di salita (consigliato con gli sci, se si possiede tecnica adeguata). Oppure lungo la via normale (in caso di forte innevamento è alto il rischio di perdere la traccia).

Impressioni: Definito come il canale più bello delle Dolomiti, la salita nel complesso non presenta grosse difficoltà, ma è lunga e su pendenze sostenute. Il canale deve essere percorso molto presto al mattino: consigliabile il pernottamento nel bivacco invernale del Brentei. Noi eravamo partiti con l'idea di discenderlo in sci, ma nella parte alta abbiamo trovato ghiaccio vivo e quindi abbiamo sciato solo la seconda parte.

Scheda e foto di Paolo Bursi

Il Raduno Intersezionale Estivo
20-22 settembre 2019

POI SO' ITO ALLA MAJELLA...

di SERENA PERI (Sezione di Roma)

Una canzone abruzzese, nella prima strofa, dice *So' sajito a ju Gran Sassu*, un ricordo del Rally 2017. Il Raduno Intersezionale Estivo richiama la seconda, *Po' so' jitu alla Majella*: una vera salita, venerdì pomeriggio, con auto e pullman, attraverso passo Lanciano, nel cuore del Parco della Majella, fino ai 1600 m dell'Hotel Mamma Rosa, proprio sulle piste da sci della Majelletta, sotto la lunga cresta del Monte Amaro, la cima più alta del Gruppo della Majella. Il sole e il panorama del primo pomeriggio, che spazia dal Gran Sasso al mare pescarese, e poi un nebbione fitto verso sera, con temperature decisamente autunnali, accolgono i 110 partecipanti, da tante sezioni GM: Cuneo, Genova, Mestre, Milano, Padova, Torino, Verona, Venezia, Vicenza, Roma.

Da subito molto entusiasmo e molta allegria, nonostante il lungo viaggio di molti. Due gli alberghi, ma cena tutti insieme nella sala del *Mamma Rosa*, un albergo dal sapore e dal calore antichi, rustico e confortevole.

Il sabato, una giornata splendida di luce e di sole, tre percorsi, la lunga e faticosa salita al monte Amaro (10 ore) per i 25 "fieri" che partono presto verso il Rif. *Pomilio* (m 1900) per raggiungere, dopo tre saliscendi impegnativi, la vetta a 2793 m; il sen-

tiero che dalla Majelletta, passando attraverso il suggestivo Eremo di San Giovanni, scende su Decontra, con una discesa di 1000 m, la scelta più gettonata con 50 partecipanti; il sentiero delle capanne di pietra, percorso da 28 soci nella splendida faggeta e poi su pascoli aperti, alla scoperta delle particolari costruzioni rurali, con muri a secco e cupole, sparse nel paesaggio agricolo pastorale di uno dei settori del Parco.
Le giovani guide della Cooperativa *Majambiente* di Caramanico ci hanno accompagnato in due dei percorsi con professionalità e passione, la passione per la loro bella terra d'Abruzzo; da anni, in modo fedele e originale, lavorano per farla conoscere ed apprezzare, nella sua ricchezza di paesaggi, storia, cultura, spiritualità. Il parco della Majella è da sempre consapevolmente "contaminato" dalla storia degli uomini e delle donne che questi spazi nei secoli hanno abitato e amato, tenaci come le pietre antiche sparse sui campi, nei boschi e raccolte di volta in volta per tracciare muri a secco, terrazzamenti per l'agricoltura o per costruire ripari ai pastori o eremi per i monaci. Molto bello e coinvolgente il documentario che la sera dell'arrivo Paola, vicepresidente della Cooperativa, ha presentato a tutti i partecipanti al raduno.
Serata del sabato, invece, con il Coro CAI di Lanciano, un'ora abbondante di canti di montagna presentati con simpatico spirito abruzzese da uno dei tenori, omaggi a Bepi De Marzi, ai conosciuti canti alpini e alla tradizione dei canti popolari abruzzesi. E così le recriminazioni della protagonista della Valsugana, tradita da chi, soldato, si cerca un'altra donna, diventano, in traduzione locale: "Se t'acchiappo, te faccio vede io…".
Domenica il tempo è incerto, ma la pioggia non dura e gioca con il sole. Si va all'Eremo di Santo Spirito, costruito nel granito e armonizzato con il paesaggio severo e dolce al tempo stesso, affacci sul vallone e sulle pendici coperte da boschi fitti, lame di luce dalle finestre e dagli archi che si inseguono nei camminamenti sui tre piani dell'edificio, ampliato e riutilizzato nei secoli e oggi gestito da una Cooperativa locale.
Durante la messa, stretti nella chiesa che non ha sedie per tutti, ma in cui viene naturale tenersi per mano, ci sentiamo davvero uniti nel dire grazie, col canto e con la preghiera, delle giornate che stiamo vivendo insieme. Celebra padre Giampaolo Salvini, amico gesuita, per molti anni direttore de *La Civiltà Cattolica*, economista e giornalista, amante da sempre della montagna, che ha percorso da scialpinista e percorre da escursionista da molti anni, senza smettere. Ci legge e commenta il vangelo della Trasfigurazione, invitando ciascuno ad essere capace di leggere "oltre" quello che si vede con gli occhi: della realtà quotidiana che viviamo, delle cose, degli elementi della natura, dei paesaggi e della montagna, di ogni esperienza di gioia e di dolore, e soprattutto delle persone. Sempre.
L'incontro finisce…con i piedi sotto il tavolo del Ristorante *Belvedere* di Roccamorice. Con la disponibilità del proprietario, che viene incalzato dai tempi stretti di chi deve ripartire con i pullman, assistiamo ad un servizio a tavola un po' "alla Ridolini", con piat-

ti che si accavallano, secondi serviti e poi "incartati" nella stagnola per non rinunciare ai dolci, squisiti come il resto. Il tutto però, nonostante il disagio, in un clima festoso in cui i sorrisi diventano grazie per tutti, chi ha invitato e chi ha partecipato alla festa, per usare l'immagine di Stefano Vezzoso, il Presidente Centrale.
E allora, grazie – da parte di tutti i Romani - veramente a tutti gli invitati alla festa: nella cornice di una montagna che amiamo, avete, abbiamo insieme reso visibile, agli occhi e al cuore, che cosa ci lega da tanto tempo in Giovane Montagna.

A pagina 57: all'eremo di Santo Spirito (foto Luigi Tardini)

A pagina 58: salita al Monte Amaro (foto Stefano Vezzoso)

In questa pagina: verso il Monte Amaro l'appena ristrutturato Bivacco Carlo Fusco (foto Stefano Vezzoso)

Tre giorni di arrampicata, sicurezza e divertimento

AGGIORNAMENTO ROCCIA NEL GRUPPO DELLE GRIGNE

di CHIARA BRILLO (Sezione di Verona)

Dal 27 al 29 settembre 2019, nel gruppo delle Grigne, si è tenuto l'aggiornamento roccia organizzato dalla Commissione Centrale di Alpinismo e Scialpinismo della Giovane Montagna, coordinato da Alex Gimondi della sezione di Milano.

Sono stati tre giorni di arrampicata, divertimento e apprendimento, il cui obiettivo era consolidare le nozioni che devono far parte del bagaglio di ogni alpinista: la gestione della cordata in fase di progressione e le manovre di autosoccorso.

L'attività ha avuto inizio alla falesia Pilastrini di Introbio, dove le guide Fabio Palazzo, Luca Storoni e Giovanni Rocca hanno mostrato e insegnato tre diverse manovre di sicurezza: i paranchi, la risalita della corda e l'autosoccorso del secondo di cordata.

Dopo questa full immersion nelle manovre, trasferimento al Rifugio Soldanella, campo base delle tre giornate, una bellissima struttura in posizione strategica con vista panoramica sul lago di Como e sul Corno del Nibbio, che ha offerto un confortevole soggiorno e i cui gestori non hanno esitato a dare suggerimenti su come sfruttare al meglio le giornate nonostante il tempo incerto.

Purtroppo sabato e domenica il meteo non è stato favorevole e la possibilità di precipitazioni ha costretto a rinunciare ad arrampicare in Grignetta; nonostante questo le due giornate sono state sfruttate nel modo migliore possibile.

Sabato si è optato per lo Zucco dell'Angelone, un complesso di falesie con una roccia di calcare stupendo e con itinerari prevalentemente su placca, talvolta leggermente appoggiata, non banale dal punto di vista tecnico, fondamentale era infatti la precisione negli appoggi e il bilanciamento del peso. Divisi in gruppi da tre o a coppie sui primi quattro speroni, si sono salite le vie *Anabasi, Foto di gruppo con signorine e schiavi della pietra, la Via del verme, Sole, fiabe e Freud e Lumaca di vetro*, per poi dedicarsi a qualche tiro singolo.

La domenica le condizioni metereolo-

giche erano ancora peggiori rispetto al giorno precedente: una fitta nebbia che copriva il panorama e una leggera pioggerella non hanno dato tregua per tutta la giornata, che comunque non è andata sprecata. L'attività infatti è proseguita alla falesia Scudi di Valgrande, raggiunta dopo un lungo avvicinamento in mezzo al bosco, dove alcuni si sono dedicati al ripasso delle manovre in sosta con Luca e altri hanno arrampicato con Fabio e Giovanni.
È stata un'esperienza soddisfacente e che ha superato di molto le aspettative. Non si è trattato di una tre giorni puramente tecnica con l'apprendimento di nuove manovre, ma qualcosa di più. Oltre alla conoscenza della zona di Lecco e delle sue falesie, si è fatta un'intensa esperienza di gruppo, nella quale ognuno ha dato il proprio contributo, con un fare montagna che è anche un vissuto di amicizia, collaborazione e condivisione.

A pagina 61: foto di vetta dopo la via Anabasi (foto Gianluca Signorelli)

A pagina 62: lavoro in falesia (foto Alex Gimondi)

In questa pagina: salendo il secondo sperone dello Zucco dell'Angelone (foto Lorenzo Verardo)

Si è svolta il 26-27 ottobre, per ricordare il 95° di fondazione della locale sezione GM

ASSEMBLEA DEI DELEGATI A CUNEO

di GERMANO BASALDELLA

Dopo l'Assemblea di Arenzano del 2018, ci spostiamo verso le Alpi Marittime per approdare a Cuneo, sede, quest'anno, dell'appuntamento annuale che riunisce tutte le Sezioni della Giovane Montagna.
Cuneo si eleva alla confluenza nello Stura del suo affluente Gesso, su un'altura la cui conformazione rende bene ragione del toponimo. La locale Sezione, una delle più antiche, in occasione del 95° di fondazione, ha il compito di organizzare l'Assemblea, che si tiene in un albergo poco fuori la città e dal quale se ne intravede il profilo.
Saranno due giornate intense, caratterizzate da un clima quasi estivo, che prendono avvio con il momento conviviale del pranzo di sabato 26 nell'ampia sala dell'albergo che ospita i delegati, repentinamente convertita in sala convegni per l'Assemblea.
Il convegno si apre con il gradito saluto del **sindaco di Cuneo, Federico Borgna**, che sottolinea come passione per la montagna e passione civile non siano in contrapposizione, ma anzi si integrino.
All'intervento del primo cittadino fa

seguito quello di **Alberto Valmaggia**, già Assessore della Giunta regionale piemontese con delega allo Sviluppo della montagna. La sua presenza va però oltre l'aspetto istituzionale: è infatti figlio di **Angelo Valmaggia**, figura importante nella storia della Giovane Montagna e della Sezione di Cuneo in particolare, della quale è stato presidente. A lui è intitolato il bivacco inaugurato nel 2013 nel vallone di Enchiausa.

L'Assemblea tributa inoltre un caloroso riconoscimento a **Cesare Zenzocchi**, che molto ha operato per le Sezioni di Torino e Cuneo e, come segretario centrale, per tutta l'Associazione.

Dopo aver designato Luigi Armando a presiedere l'Assemblea, si entra nel vivo con le relazioni del **Presidente centrale Stefano Vezzoso**, del tesoriere Costantino Parodi e del revisore dei conti Luciano Caprile.

Vezzoso traccia un quadro di cos'è oggi la Giovane Montagna, da un punto di vista numerico - il numero dei soci è sostanzialmente stabile rispetto allo scorso anno - e demografico, evidenziando però come i numeri necessitino di una valutazione critica. Passa poi ad una panoramica delle attività intersezionali dell'anno trascorso, caratterizzate da una buona riuscita: il Rally di scialpinismo e la Gara di ciaspe, organizzate in Val Casies dalla Sezione di Verona, le Benedizioni degli alpinisti, realizzate da Modena per le Sezioni orientali e da Torino per le occidentali, il raduno intersezionale alla Majella, occasione per Roma di ricordare il trentennale della propria fondazione.

Fanno seguito le attività dalla **C.C.A.S.A.**, ancora in attesa di acquisire un assetto più definito, che è presieduta, pro tempore, dal Presidente centrale. Tre importanti appuntamenti sono stati comunque felicemente portati a termine: l'aggiornamento di scialpinismo e racchette da neve a Versciaco, la Settimana di pratica alpinistica presso la casa di S. Giacomo d'Entracque e l'aggiornamento roccia nel gruppo delle Grigne.

Vezzoso mette poi in evidenza il rinnovamento della ***"Rivista di vita alpina"***, guidata ora, dopo la lunga direzione di Giovanni Padovani, da **Guido Papini della Sezione di Genova** e da un nuovo comitato di redazione.

Altri punti toccati dalla relazione riguardano la gestione delle case alpine, con la possibilità di un trasferimento della proprietà ad una Fondazione che sia comunque emanazione della Sezione, e l'organizzazione della segreteria centrale, che è stata modificata attraverso una suddivisione di compiti.

Vengono poi illustrate alcune prospettive per il futuro. L'area in chiaro del **sito internet** sarà resa più fruibile con modalità "responsive" e sarà affidata a Stefano Dambruoso della Sezione di Verona. La C.C.A.S.A. organizzerà degli appuntamenti ad invito, rivolti a soci con capacità alpinistiche superiori alla media e che, soprattutto, facciano ricadere nelle proprie sezioni la formazione ricevuta.

Massimo Pecci, della Sezione di Roma, presenta il progetto ***"FamiglieinMontagna"***, che ha la finalità di coinvolgere le famiglie, genitori

e figli assieme, nella pratica alpinistica, in continuità con l'esperienza di "GMGiovani", e che Vezzoso sintetizza nello slogan "la GM ha bisogno dei giovani, come i giovani hanno bisogno della GM".
Dopo la discussione e l'approvazione delle relazioni, tutti i presenti si riuniscono per l'Eucarestia celebrata da don Mauro Biodo, parroco della Cattedrale, che nell'omelia richiama l'esperienza dell'aspettarsi nelle salite in montagna come metafora dell'amore di Dio, che mai si stanca di attendere gli uomini arrancanti in quella faticosa ascensione che è la vita.
Segue un interessante dopo cena. I **fratelli Panzera**, affermati documentaristi di Cuneo, presentano un filmato sulle vie del sale, itinerari arditi e avventurosi che collegavano le saline della Provenza, della Corsica e della Sardegna al Piemonte e alla Svizzera.
Il giorno successivo proseguono le discussioni sui temi già trattati nel giorno precedente e, soprattutto, si dà spazio alle **Sezioni** per una panoramica delle attività dell'anno appena trascorso.
Il pranzo domenicale, con la tradizionale e attesa appendice musicale dovuta alla fantasia di Serena Peri, costituisce il momento di commiato di un'intensa e ottimamente organizzata Assemblea, che non è soltanto appuntamento istituzionale, ma preziosa occasione per incontrarsi, rinnovare amicizie, scambiare esperienze.

VITA NELLE SEZIONI

a cura di GERMANO BASALDELLA

Nelle attività delle Sezioni, in questo squarcio di tempo di fine estate-inizio autunno, ciò che risalta all'attenzione è il riferimento a fatti o luoghi significativi, che rivestono una particolare rilevanza storica o ambientale. La componente escursionistica è infatti arricchita da alcuni contenuti tematici che danno un connotato maggiormente definito alle iniziative più rimarchevoli di alcune Sezioni.

Il 2019 sta per chiudersi ma ancora risente dell'onda delle rievocazioni nel centenario del primo conflitto mondiale. La **Sezione di Genova**, nei modi propri di un'associazione alpinistica - per l'Italia infatti la memoria della guerra è legata in modo particolare alla montagna - ha concluso con la 4° edizione il **Trekking della Grande Guerra**. Dopo la Valcamonica e la Val di Genova, dal 23 al 29 agosto, con la guida di Fulvio Schenone, i partecipanti hanno percorso un itinerario attorno alla Marmolada, uno dei gruppi montuosi più legati alle vicende belliche, per sentieri militari, percorsi attrezzati, vie ferrate, dove ancora sono visibili i segni del conflitto che profonde tracce ha lasciato in tutta la storia successiva.

La Sezione di Genova ha inoltre ricordato, il 5-6 ottobre, sul Monte Aiona, nell'Appennino ligure di levante, il **socio Marco Buscemi**, morto in un incidente di montagna nel luglio 2018 sul Monte Macina. I 63 partecipanti si sono ritrovati sulla sommità

dell'Aiona dove è stata celebrata la Messa, davanti ad uno straordinario panorama che spaziava dal Monviso al Monte Rosa e alle Alpi Apuane.

La **Sezione di Ivrea**, quasi come pendant al Raduno intersezionale, dal 3 al 6 ottobre, ha percorso un itinerario sulla **Majella**, con la collaborazione del socio di Roma Eugenio Benedetti, attraverso boschi di faggi, carpini, querce, toccando anche alcuni eremi rupestri, coniugando escursionismo e spiritualità, nei luoghi segnati dalla presenza di Pietro da Morone, Papa Celestino V, che qui trascorse una parte della propria vita, eternato da Dante nel verso *fece per viltade il gran rifiuto*.

La *figlia prediletta*, come è stata definita da Stefano Vezzoso all'Assemblea di Cuneo, la **Sottosezione Frassati**, a ottobre, con la guida di Maria Angela Coronato, ha percorso un tratto panoramico del **Sentiero Frassati della Campania**, il primo ad essere dedicato al Beato Pier Giorgio, che domina il Vallo di Diano, sopra Sala Consilina, terra ricca di storia e di bellezze ambientali.

La gestione di **quattro bivacchi** e di un **rifugio** sono l'impegnativo compito che una significativa storia ha consegnato nelle mani della **Sezione di Torino**. All'inizio di settembre è stata portata a termine la manutenzione di uno dei bivacchi, il ***Gino Rainetto***. Il bivacco è stato inaugurato il 2 agosto del 1964, voluto dalla Presidenza centrale nella ricorrenza dei 50 anni di fondazione della Giovane Montagna, in Val Veny, a 3046 m, al margine inferiore del ghiacciaio del Petit Mont Blanc. Viene intitolato poi, nel 1972, a Luigi Rainetto, figura rilevante della Sezione torinese. Oltre alla pulizia e manutenzione interna, è stato eseguito un accurato lavoro di sverniciatura per poi procedere a una riverniciatura di un vivace colore rosso. Si è trattato di un lavoro impegnativo, protrattosi per più giorni e che ha comportato il trasporto a spalla del materiale necessario. Una perdita non sanabile, vera e propria ferita della memoria, la scomparsa del libro di bivacco.

A pagina 67: l'arrivo della Ferrata Eterna (Zona Sacra inferiore di Punta Serauta) (foto Fulvio Schenone)

Nella pagina a fianco in alto: S. Messa sulla vetta del Monte Aiona (foto Guido Papini)

Nella pagina a fianco in basso: Abbazia di S. Liberatore a Majella (foto Enzo Rognoni)

A pagina 70 in alto: S. Messa durante l'escursione della Sottosezione Frassati lungo il sentiero Frassati della Campania (foto Antonello Sica)

A pagina 70 in basso: il gruppo che ha curato il restauro del Rainetto (foto Daniele Cardellino)

25° FILM FESTIVAL DELLA LESSINIA: OMAGGIO ALLA MADRE TERRA

Rispetta la natura, perché è ciò che hai di più raro al mondo. Se c'è un'eredità che la venticinquesima edizione del Film Festival della Lessinia ha affidato al proprio pubblico è stata proprio questa: esortare alla consapevolezza per ritrovare l'equilibrio perduto tra uomo e ambiente. A partire dalla montagna, luogo in cui è ancora possibile sperimentare una convivenza, dove l'agire sia d'esempio per le future generazioni.

Non c'è più tempo. Il riscaldamento globale è causa di alluvioni, di siccità, del ritiro dei ghiacciai, dell'innalzamento del livello dei mari, della perdita di biodiversità. Segnali di un cambiamento in atto che alcuni scienziati hanno racchiuso nel termine "Antropocene". Si tratta dell'arco temporale la cui evoluzione è stata segnata in maniera irrimediabile dai cambiamenti, profondi e duraturi, che l'uomo ha inflitto sull'ambiente. E poiché la specie umana è parte della natura, se questa si degrada, siamo destinati a fare la medesima fine.

Questione di consapevolezza, secondo il climatologo Luca Mercalli, uno degli ospiti della rassegna cinematografica internazionale, che si è tenuta al Teatro Vittoria di Bosco Chiesanuova (Verona) dal 23 agosto al 1° settembre.

E questione di scelte individuali, che devono essere il più possibile integrate con quello che (di buono) le moderne tecnologie possono offrire: dai pannelli solari per produrre energia alla mobilità essenziale e a basso impatto ambientale; dalle connessioni internet per accorciare le distanze tra le persone ed evitare spostamenti superflui all'autoproduzione di alimenti; dalla riduzione degli sprechi al produrre meno rifiuti. Perché cambiare, distinguendo il necessario dal superfluo, è possibile, se non si temporeggia.

Lo sguardo del cinema. L'edizione 2019 del Festival ha proposto 67 opere cinematografiche provenienti da 32 Paesi del mondo con 19 anteprime italiane. In Concorso si sono confrontate 25 pellicole da ogni Continente, con una selezione che ha coinvolto cinematografie inconsuete: dal Lesotho al Pakistan e alla Palestina.

E l'omaggio alla Madre Terra, filo rosso della ricchissima retrospettiva in programma quest'anno, ha finito con il conquistare il grande schermo attraversando più sezioni.

Per esempio nella filosofia di vita della saggia apicoltrice Hatidze, protagonista del film "*Honeyland / La terra del miele*" premiato con la "Lessinia d'Argento" dalla Giuria internazionale e dalla Giuria delle persone detenute nel carcere di Verona. La frase «prendi metà, lascia metà», che riecheggia nel lungometraggio realizzato in Macedonia da Ljubomir Stefanov e Tamara Kotevska, rammenta quanto sia essenziale preservare l'ambiente dalla catastrofe ecologica. Nella sua semplicità, Hatidze è un'eroina: per lei le api sono una ragione di vita; nei suoi vestiti dai colori sgargianti si arrampica a mani nude tra le rocce per raccogliere il miele dai favi selvatici. Prende però soltanto ciò che basta, senza lasciarsi mai tentare

dall'avidità.
Ci sono esagerazioni dell'uomo alle quali è necessario mettere un freno.
A ricordarlo è stato il documentario realizzato dal regista e sceneggiatore François-Xavier Drouet, "*Le temps des forêts / Il tempo delle foreste*", che alla rassegna dedicata alla vita, alla storia e alle tradizioni delle terre alte ha conquistato il più ambito riconoscimento: la "Lessinia d'Oro". L'opera, soffermandosi sull'agricoltura intensiva nella regione francese del Limosino, ha restituito voce da una parte a coloro che considerano la foresta un organismo vitale complesso e da accudire, dall'altra parte a quanti trattano i boschi esclusivamente come bene da sfruttare secondo le regole del mercato globale, ricorrendo a meccanizzazione pesante, monocolture, fertilizzanti e pesticidi irrispettosi dei ritmi naturali.
Le scelte di oggi disegnano il domani. In un'edizione da considerare "dei record" – con 10mila spettatori ad assistere alle proiezioni in sala e oltre 23.800 presenze per l'intera manifestazione, che quest'anno ha ottenuto l'Alto Patrocinio del Parlamento Europeo oltre ai patrocini del Ministero dell'Ambiente e di WWF Italia Onlus – la speranza è che il messaggio di quanto sia fondamentale avere cura della Madre Terra si possa diffondere il più possibile, diventando un'abitudine dettata dalla spontaneità. Proprio come accade per Hatidze.

Marta Bicego

In questa pagina in alto: il Caffè con il regista", appuntamento che anima la Piazza del Festival. Nell'Osteria del Festival, film-maker e attori che presentano le proprie opere cinematografiche alla rassegna veronese rispondono alle domande del pubblico

In questa pagina al centro: una scena tratta da "Honeyland / La terra del miele", lungometraggio dei registi Ljubomir Stefanov e Tamara Kotevska premiato con la Lessinia d'argento per la migliore regia

In questa pagina in basso: una delle escursioni guidate alla scoperta della montagna veronese promosse nell'ambito del Film Festival

IL NUOVO OSPEDALE DI BAYANGERO, FRUTTO DI UN LASCITO DI ARMANDO ASTE

Anche in terra d'Africa, nel Burundi, batte il cuore di Armando Aste. Realizzata una primaria struttura sanitaria, secondo le sue disposizioni testamentarie.

Un chiodo d'alpinismo viene infisso a simbolico sostegno di una targa apposta su una parete esterna di mattoni rossi di un Centro sanitario, da poco inaugurato.
Siamo a Bayengero, in Burundi, nel cuore della savana, a trenta chilometri dalla prima struttura ospedaliera di base.

A Bayengero opera il centro missionario supportato dalla Fondazione Giovanni Spagnolli; il chiodo, da parete alpina, viene da Rovereto e stava nello studiolo di casa di Armando Aste. Cara memoria, sua e dei sodali che, con lui, il 16 agosto 1962 toccarono la cima dell'Eiger, uscendo dalla parete Nord. Era la prima italiana.
Il modernissimo centro sanitario di Bayengero, che ospita astanteria, pronto soccorso, sala parto e sala chirurgica è stato inaugurato lo scorso 19 settembre e porta in quella remota località, a migliaia di chilometri da Rovereto, la testimonianza del cuore generoso e dell'anima missionaria di Armando Aste.
L'iniziativa è infatti scaturita dalle sue disposizioni testamentarie, affidate all'amico Graziano Manica, che le ha puntualmente eseguite.
Un progetto che coltivava e che aveva condiviso con la sua Nedda, che l'aveva preceduto nel congedo terreno. Un progetto che, nel segno della carità, sottolinea lo stretto legame d'affetti col conterraneo senatore Giovanni Spagnolli, amico fraterno, ancor prima che eminente uomo politico e presidente generale del CAI; e parimenti col figlio Carlo, medico missionario per una vita in Burundi.
Ma dietro questa disposizione testamentaria quante altre vivide, piccole e grandi, testimonianze di coerente fede samaritana, che si rivelavano alla cerchia dei suoi più diretti amici. L'occhio dell'Armando era sempre attento, di delicata sensibilità. Non scordava le prove che lui stesso aveva

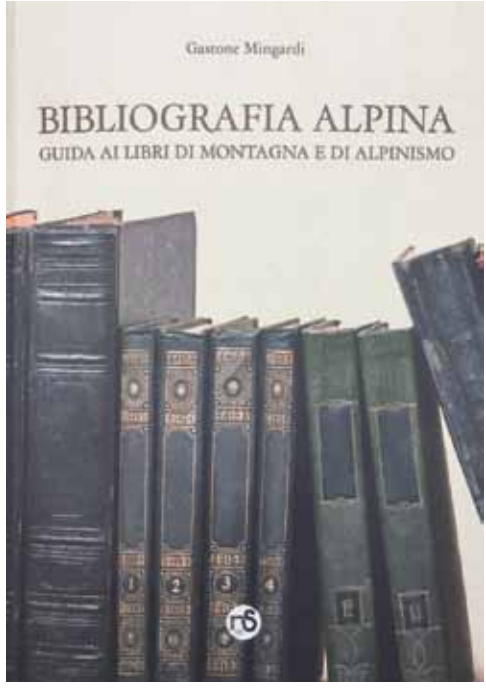
avuto nella vita.
Grande esempio di scelta di valori primari la vicinanza data per lunghi anni al fratello Antonio, prioritaria, ad un certo punto della sua vita, rispetto alla sua attività alpinistica.
Una fede cosi concreta che aveva affascinato l'amico Oscar Soravito (accademico e socio onorario del CAI), che a lui si affidava per seminare cose buone, per lenire disagi, sofferenze tra le pieghe di una società che celebra, con voce sempre più debordante, la sorda opulenza.
Crediamo doveroso un richiamo alla naturale modestia di "quest'Armando", ignoto ai più, alla nobiltà d'animo di cui era impastata la sua vita.
A Bayengero, per l'inaugurazione della struttura sanitaria, c'erano Graziano Manica (sue le martellate che hanno infisso il "chiodo dell'Eiger"), Giuliano Tasini, presidente della Fondazione Spagnolli, e con loro la squadra di cineasti (Andrea Azzetti, Federico Massa e Valentis Gerassims) che sta realizzando "Il cercatore d'infinito", pellicola che parlerà appunto di Aste alpinista, ma parimenti di Aste Uomo, della sua ricca interiorità.
Quel bisogno d'infinito, così intenso, così connaturato in lui, che ha portato il suo cuore fino ad una lontana landa d'Africa, per dare la sua risposta a domande d'umanità.

Giovanni Padovani

IN MEMORIAM

Ha fermato i suoi passi Gastone Mingardi, ultimo testimone della gloriosa Libreria Alpina

Inizio d'agosto. Tra la posta una busta si distingue. Ha come mittente Silvia Mingardi. Il cuore trasalisce e il contenuto lo raggela. È la figlia che informa del congedo del padre, Gastone.
Sì, il Mingardi, che con il fratello Mario, ad un certo punto della sua vita, aveva chiuso con la sua attività per intraprenderne una del tutto nuova, dando vita alla "*Libreria Alpina*", la mitica libreria di modernariato, riferimento importante per chi praticava l'alpinismo con la passione di conoscerne la letteratura, la storia.
Il fine cartoncino ci porta la sua serena figura, di persona pacata, riflessiva, così come i suoi clienti-amici



sempre l'avevano incontrato e praticato. E v'è riportato anche il saluto che ha desiderato riservare agi amici. Parole tenere, delicate, che ce lo rendono vivo, reale. Parole che ci dicono: «*...d'essere arrivato al termine del Sentiero, che porta all'ultima vetta, oltre la quale è l'Infinito*». E poi il saluto fa proprio un pensiero di Dino Buzzati: "...il tempo è fuggito tanto velocemente che l'animo non è riuscito ad invecchiare". Tale, il suo caso.
Il doppio cartoncino sta aperto sulla affastellata scrivania e il pensiero divaga, ti porta altrove. Ecco l'ampia libreria, ordinatissima, di Bologna, ove godevi il piacere fisico di starci dentro, a spulciare, a curiosare in pace, senza occhi addosso, nelle scaffalature, perché qualche novità, qualche chicca di "non noto", alla fine sarebbe sempre emersa.
Poi il pensiero diventa casalingo e lo sguardo divaga sulle pareti del tuo "antro domestico", tappezzate di volumi; e su una specifica, quella che ti è referente per la storia viva del nostro alpinismo. Una dotazione, affettivamente importante, che esiste in gran parte perché "c'è stata" la Libreria Alpina.
Lì ci stanno le edizioni gloriose de "*L'Eroica*" di Milano, della "*Canova*" di Treviso, delle editrici torinesi Montes e Lattes, della benemerita collana "*L'Alpe*" della Cappelli di Bologna.
E poi la Viglongo, che ti aveva fatto conoscere l'entusiasmante avventura alpina di Whymper, e le opere raffinatissime dell'editrice Martello. Accanto ad esse, "*Gli scritti alpinistici del sacerdote dottor Achille Ratti*" (1923), vera preziosità editoriale, che ti aveva aperto al passato alpinistico di Pio XI e alla motivata attenzione da lui espressa verso la Giovane Montagna.
E ancora la sequela delle opere di edizione francese (Arthau, Attinger, Amiot*Dumont, Librairie Delagrave, Librairie Payot), un patrimonio di letteratura alpina, che ha alimentato il sapere di più generazioni.
E ci sono chicche affettive che sono tutte tue, che appartengono al tuo associazionismo, quali emergono da gioielli editoriali come "Lettere dalla mia baita" (1922) di Angelo Maria Nasali Rocca dell'editrice torinese "Arte e vita", il cui testo è impreziosito dalle raffinate xilografie di Natale Reviglio. Sì, Natale Reviglio, il nostro mitico presidente centrale e rivivi il sobbalzo del cuore, provato incontrando casualmente quest'opera.
Su un ripiano vedi la BUR dell'alpinismo, la collana della Tamari di Bologna, che tanta visibilità ha dato ad autori, anche emergenti, come quell'esuberante Bepi Pellegrinon, che con la sua "Nuovi Sentieri", si sarebbe poi radicato nell'editoria di montagna.
Ben 68 sono stati i cataloghi che, dal 1961 al 1995, hanno fatto la storia della *Libreria Alpina*, sollecitando curiosità e interessi nel vasto parterre dei suoi clienti. Affezionati clienti occorre dire, perché il rapporto che si instaurava era immediatamente confidenziale, tra "colleghi" montanari, perché gli stessi Mingardi erano alpinisti appassionati. Una libreria, la loro, germogliata su questo humus di passione e di cultura, perché in origine l'attività dei Mingardi era altra. Ben altra.
Per sette lustri si sono divertiti nel far

innamorare di alpinismo, e della sua storia, intrecciando una rete di amicizie, minute e importanti, che hanno dato sapore alla loro esistenza.
Poi l'anagrafe appesantì lo zaino. E anche la modernità tecnologica li avvertì che stava subentrando una nuova era. Così nel 1995 la cessione. E non pochi si sentirono orfani, anche se talvolta internet poteva supplire, ed in effetti suppliva. Ma era altra cosa, altro rapporto.
Gastone Mingardi si trovò ad essere il conservatore solitario di un patrimonio di memorie, dopo la morte della consorte Giovanna (1991) e del fratello Mario (1998). Comprensibile che intendesse lasciarne traccia. Così ne scrisse su Montagna (8/2008), portavoce del GISM (Gruppo italiano scrittori di montagna). Ma era evidente che il responsabile della testata, Bepi Pellegrinon, da buon segugio qual è, lo incalzasse a proseguire.
E infatti nel 2012, edita da "*Nuovi Sentieri*", uscì la Summa *Bibliografia alpina, guida ai libri di montagna e di alpinismo* (pagine 1992!), che non è soltanto il richiamo ai libri segnalati sui 68 cataloghi della *Libreria Alpina*, ma altresì la testimonianza di memorie che parlano di una vita ben spesa, che ha accompagnato un sereno congedo.
Il ricordo di Gastone Mingardi è omaggio doveroso per il grande contributo da lui dato alla diffusione di un alpinismo, inteso come fatto di cultura matura.
Però, per noi di Giovane Montagna, il ricordo si connota pure come legame associativo, essendo egli membro della Sottosezione Pier Giorgio Frassati.
Ci aveva conosciuti attraverso la Rivista, che seguiva con esperta attenzione. S'era ritrovato nella sua "voce", la condivideva, tanto da farsi socio del sodalizio.
Pacifico dire che siamo orgogliosi che sia stato tra noi. per quanto rappresenta la sua adesione a Giovane Montagna.
Dice anche quanto può "dire di noi" la Rivista. Teniamolo ben presente.
Ciao, Gastone. Prosegui il cammino sui monti del Cielo.

Giovanni Padovani

In questa pagina in alto: Gastone Mingardi con la figlia Silvia

In questa pagina in basso: Gastone Mingardi nel suo studio

LETTERE ALLA RIVISTA

Ho letto con piacere l'ultimo numero della rivista della GM.
Ho letto con interesse anche le riflessioni del caro amico Massimo Bursi.
Una volta tanto non sono d'accordo!
Le sue argomentazioni sono forse state estremizzate per sollevare un dibattito, tuttavia le ho trovate antistoriche: infatti esse travalicano l'orientamento del pensiero prevalente nel mondo dell'alpinismo di base, quello dei soci comuni non accademici.
Soprattutto però queste argomentazioni le contesto sul piano personale.
Infatti il buon Massimo, da forte alpinista qual è, chiede di togliere le facilitazioni che troviamo sulle nostre montagne... dai canaponi del Dente del Gigante alla scala Jordan al Cervino!
Io, da modesto alpinista quale sono, invece sono stato contento di trovare quelle facilitazioni che mi hanno permesso, comunque con molta fatica, di raggiungere vette che altrimenti non avrei raggiunto.
Certo la massificazione ha reso l'accesso a certi rifugi difficile e di fatto legato alla presenza o meno di una guida patentata; ma questo è business e c'entra poco con il by fair means.
Capisco l'irritazione di trovare certi rifugi preclusi anche alle prenotazioni, tuttavia la soluzione non è sopprimerli!
Alla fine, agli alpinisti capaci le cime restano sempre disponibili per i versanti più ostici e per le vie più complesse!
Le code sulle cime? Se le cime sono arcinote, tanto da essere simboli, è normale che ci siano centinaia se non migliaia di alpinisti che le desiderino raggiungere.
Per l'alpinista capace rimangono almeno una ventina di 4000 sulle alpi dove la coda non la troverà mai, neppure a ferragosto!
E se si pensa alle nostre Dolomiti, la cosa è assai simile. Anni fa, quando salii la Furchetta dalla insidiosa via normale, sul libro di vetta l'ultima firma era vecchia di due anni!
Quindi evitiamo proclami talebani e lasciamo almeno nell'alpinismo quella libertà d'agire che è tanto importante e che mille leggi e leggine limitano già abbastanza nella nostra vita quotidiana.
Le montagne per fortuna sono talmente tante che nessun alpinista mai le potrà salire tutte!
E allora lasciamo la libertà di scegliere...
Il Cervino con la scala Jordan? ...e ben sia!
Non la si vuole? Si può salire dalla via di Svizzera, che è pure più facile!
Il rifugio è pieno e non lo si ritiene etico? Nessuno impedirà al forte alpinista una notte nel sacco da bivacco e la cena con il fornelletto!
Non si vuole la coda sulla via normale? I fortissimi possono salire al pomeriggio e dormire dietro ad un sasso presso la vetta guardando le stelle!
Ma lasciamo a tutti la possibilità di salire le montagne con quello che la storia ha costruito intorno e sopra di loro.
In grande amicizia e... viva la GM!

Milo Ferroni

Caro Milo,
Anche io mi vedo come "alpinista medio" e con un punto di vista non tanto talebano, quanto piuttosto di difesa ad oltranza dell'ambiente di avventura della montagna.
Vuoi mettere la soddisfazione tua Milo di aver salito la normale della Furchetta senza facilitazioni artificiali, come capita invece su altre vie famose e, proprio per questo, molto affollate? Vuoi mettere il piacere di arrivare sulla Furchetta ed accorgersi che negli ultimi 2 anni nessuno era salito o perlomeno aveva firmato il quadernetto di vetta?
Ed in più pensa Milo a tuo figlio Gregorio che non potrà salire liberamente sul Bianco come hai fatto tu, ma dovrà passare in agenzia...
Il caso delle limitazioni sulla via normale francese al Bianco è emblematico della deriva in corso: si vuole restringere la libertà di tutti gli alpinisti, appaltando una salita in montagna ad agenzie, che lucrano sulle regolamentazioni imposte da soggetti che nulla c'entrano con la montagna.
E pensiamo che in futuro, se non invertiamo la rotta, altre cime saranno presumibilmente nella medesima condizione odierna del Bianco ...
Credo sia fondamentale preservare l'avventura non facilitata, non addomesticata e senza business aggiunti, soprattutto per le nuove generazioni. Proprio perché ci sono tante cime di diverse difficoltà, sta a noi scegliere l'itinerario che ci è più congegnale, senza pretendere di salire itinerari troppo difficili e per noi possibili solo attraverso addomesticamenti vari.
Inoltre abbassare la selettività della montagna, addomesticandola con mezzi artificiali, comporta un aumento del rischio generale e le statistiche del soccorso lo dimostrano.
Ma concordo, Milo, che le mie argomentazioni sono antistoriche, difficilmente realizzabili e forse provocatorie, anche se realmente io penso che dobbiamo invertire la marcia se vogliamo salvaguardare l'avventura: meno aiuti esterni e più preparazione personale!
Lasciami però lanciare un forte appello a tutte, proprio tutte, le persone che condividono la passione per la montagna, affinché facciano fronte comune contro chi cerca, in nome di una fasulla sicurezza, ma in servizio al business strisciante, di limitare la nostra libertà di alpinisti!

Massimo

In vetta al Gran Sasso (6 settembre 2019)

Tre soci della GM di Roma insieme ad Oscar Masò Garcia, autore di "Libros de cima" (v. recensione a pag.84)

ULTIMI ARRIVI IN LIBRERIA

ALPINISMO E ARRAMPICATA

Marco Blatto – Elio Bonfanti – Luca e Matteo Enrico, **Val Grande in verticale**. Arrampicate nella Vaol Grande di Labnzo e nel Vallone di Sea. Idea Montagna, Villa di Teolo (PD) 2019. pp. 496 con foto e carte a col., € 34,00.

Guido Colombetti, **Alto Adige Falesie**. 125 proposte dalle Dolomiti allo Stelvio passando per Bolzano. Versante Sud, Milano 2019. pp. 762 con foto e schizzi a col., € 38,00.

Alessio Conz, **Lagorai rock**. Arrampicate sul granito delle Dolomiti. Versante Sud, Milano 2019. pp.232 con foto e schizzi a col., € 30,00.

Marco Nardi, **Calcare di Marca**. Falesie e vie moderne nelle Marche dintorni. Versante Sud, Milano 2019. pp. 456, € 34,00.

Vittorio Messini, **East Tyrol**. Multipitch Routes, Crags and Via Ferrata. Versante Sud, Milano 2019. pp. 528 con foto e schizzi a col., testo in inglese, € 38,00.

Alberto Rampini – Silvia Mazzani, **Arrampica Parma**. Vie di montagna, falesie, itinerari invernali e cascate nell'Appennino Parmense. Idea Montagna, Villa di Teolo (PD) 2019. pp. 414 con foto e carte a col., € 29,50.

Josè Yanez – Juan Olarte – Josè Manuel Velazquez-Gaztelu, **Cuenca. Escalada deportiva**. Desnivel, Madrid 2019. pp. 396 con foto e carte a col., testo in spagnolo e ed inglese, € 31,00.

Eugenio Pinotti, **Aemilia**. Falesie vie e blocchi in provincia di Piacenza. Versante Sud, Milano 2019. pp, 303 con foto e schizzi a col., € 30,00.

ESCURSIONISMO

Gian Vittorio Avondo, **La Valle Po**. Escursioni tra storia e natura. LAR editore, Pinerolo (TO) 2019. pp. 119 con foto a col., € 17,00.

Francesco Cappellari, **Ferrate a Cortina**. Seconda edizione aggiornata. Idea Montagna, Villa di Teolo (PD) 2019. pp. 239 con foto a col., € 24,00.

David Wood, **Walks and Scrambles in the Moroccan Anti-Atlas**. 41 titinerari escursionistici nel Marocco meridionale. Cicerone, Cumbria 2018. pp. 276 con foto e carte a col., € 23,00.

Eugen E. Husler, **Dolomiti di Sesto Parco Naturale Tre Cime**. 50 itinerari escursionistici con carta 1:50.000 allegata. Kompass, Innsbruck 2019. pp. 192 con foto e carte a col., € 14,99.

SCIALPINISMO

Martino Moretti, **Scialpinismo in Norvegia**. 100 itinerari scelti: Lofoten, Vesteralen, Salten, Troms, Fylke, Lyngen, Ullsfjorden e Balsfjorden. Vividolomiti, Belluno 2019. € 34,00.

Ettore Personnettaz, **Freeride e Splitboard in Valle d'Aosta**. Racconti, spunti, itinerari. Tipografia Valdostana – Musumeci editore, Aosta 2019. pp. 126 con foto a col., € 25,00.

MANUALI

Catherine Destivelle, **Vuoi provare l'arrampicata?** Il primo libro di arrampicata dedicato ai più giovani. Mulatero editore, Agliè (TO) 2019. pp. 119 con foto e disegni a col., € 21,00.

Mike Clelland – Alex Everett, **Mi porti a sciare?** Il manuale illustrato per papà e mamma che vogliono portare i propri bambini sulla neve. Mulatero, Agliè (TO) 2019. pp. 100 con disegni b.n., € 17,00.

Fabio Palma, **Allenare i giovani all'arrampicata sportiva**. Preparazione fisica e pianificazione del lavoro. Versante Sud, Milano 2019. pp. 287 con foto a col., € 34,00.

LETTERATURA

Steph Davis, **Tra vento e vertigine**. Una vita sospesa tra amore e gravità. Versante Sud, Milano 2019. pp. 191 con foto b.n., € 19,90.

Erri De Luca, **Impossibile**. A quarant'anni dal processo che li ha visti uno nei panni del pentito che rivela i nomi, l'altro in quelli dell'accusato, due uomini si incrociano su un sentiero di montagna poco battuto. Il primo è vittima di un incidente, mentre il secondo chiama i soccorsi, ma non c'è più nulla da fare. Feltrinelli, Milano 2019. pp. 125, € 13,00.

John Harlin jr., **L'Ossessione dell'Eiger**. Il figlio del grande alpinista John Harlin, scomparso sull'Eiger, racconta la propria vita. Alpine Studio, Lecco 2019. pp. 316, € 19,00.

Marco Berti, **Tom Ballard il figlio della montagna**. Biografia del giovane alpinista, figlio di Alison Hargreaves, recentemente scomparso con Daniele Nardi sul Nanga Parbat. Solferino, Milano 2019. pp. 368, € 18,00.

Adalfo Camusso – Mario e Stefano Merlo, **Don Piero Solero**. Cappellano del Gran Paradiso. Alpino, alpinista fotografo e scrittore. CAI Sezione di Rivarolo Canavese – GISM, Rivarolo (TO) 2019. pp. 120 con foto b.n., € 15,00.

Guido Cassin, Daniele Redaelli e Anna Masciardi, **Cassin**. L'uomo, l'alpinista e la sua Fondazione. Alpine Studio, Lecco 2019. pp. 207 con foto b.n., € 16,00.

Paolo Cognetti, **Il ragazzo selvatico**. Quaderno di montagna. Edizione tascabile. Terre di Mezzo, Milano 2019. pp. 147, € 10,00.

Paolo Cognetti, **Senza mai arrivare in cima**. Viaggio in Himalaya. Edizione tascabile. Einaudi, Torino 2019. pp. 107 con disegni b.n., € 10,00.

Linda Cottino, **Nina devi tornare al Viso**. Storia di Alessandra Boarelli, la prima sul Monviso. Fusta, Saluzzo (CN) 2019. pp. 165 con foto b.n., € 15,90.

Matteo Della Bordella, **La via meno battuta**. Tutto quello che mi ha insegnato la montagna. Rizzoli, Milano 2019. pp. 455, € 19,00.

Marco Albino Ferrari, **Nel Castello delle Storie**. Montagne, ghiacciai, foreste da oggi al 1778. Ulrico Hoepli editore, Milano 2019. pp. 224 con foto b.n., € 22,90.

Pietro Garanzini – Rossella Monaco, **I grandi eroi della montagna**. Uomini e donne che si sono distinti sulle vette più alte del mondo, superando i

limiti umani. Newton Compton, Roma 2019. pp. 283, € 9,90.

Tilmann Hepp, **Wolfgang Gullich Action Directe**. Nuova edizione. Versante Sud, Milano 2019. pp. 218 con foto b.n., € 19,90.

Jacopo Larcher, **L'impossibile è un po' più su**. Il racconto intimo di un ragazzo che considera il van ed il portaledge la sua vera casa, e che ha fatto dell'arrampicata una ragione di vita. Rizzoli, Milano 2019. pp. 199 con foto a col., € 24,90.

Massimo Marcheggiani, **Porto i capelli come Walter B**. Autobiografia del noto alpinista laziale. Versante Sud, Milano 2019. pp. 229 con foto b.n., € 19,90.

Daniele Nardi – Alessandra Carati, **La via perfetta**. Nanga Parbat: sperone Mummery. Einaudi, Torino 2019. pp. 272, € 17,50

Alberto Paleari – Mirella Tenderini, **L'Alpe Devero fra sogni e ricordi**. La Casa della Contessa e Gli anni del Devero. MonteRosa edizioni, Gignese (VB) 2019. pp. 168, € 14,90.

Dominik Sczepanski, **La versione di Tomek**. La vita di Tomek Mackiewicz. Introduzione di Emilio Previtali. Mulatero, Agliè (TO) 2019. € 23,00.

Ian Smith, **L'ombra del Cervino**. Vita e imprese di Edward Whymper. Ulrico Hoepli editore, Milano 2019. pp. 451 con foto b.n., € 27,90.

H.W. Tilman, **Mischief, viaggi in Artide e in Antartide**. Il racconto delle navigazioni del grande esploratore, navigatore e alpinista inglese. Edizioni Mare Verticale, Val Liona (VI) 2019. pp. 278 con foto b.n., € 20,00.

FOTOGRAFICI

Enrico Camanni – Fulvio Beltrando, **Il Bel Viso**. La montagna che guarda gli uomini. Volume fotografico. Fusta, Saluzzo (CN) 2019. € 39,00.

RAGAZZI

Ester Armanino – Nicola Magrin, **Una balena in montagna**. Una balena che sogna le montagne, un bambino che non ha mai visto il mare. Un incontro nella natura incontaminata. Salani, Milano 2019. pp. 59 con disegni a col., € 16,90.

A. Dan – Le Roy, **Thoreau**. Una vita disobbediente. Grafic novel. Lindau, Torino 2019. pp. 82 con disegni a col., € 21,00.

GUERRA IN MONTAGNA

Bruno Usseglio, **Dal fondovalle alle più alte rupi**. Le fortificazioni nelle vallate pinerolesi dall'Ottocento sino alla Seconda Guerra Mondiale. Alzani, Pinerolo (TO) 2019. pp. 447 con foto a col., € 25,00.

NATURA

Matteo Luciani, Custodi Erranti. **Uomini e lupi a confronto**. Pandion edizioni, Roma 2019. pp. 271 con foto a col., € 32,00.

L'UOMO E LA MONTAGNA

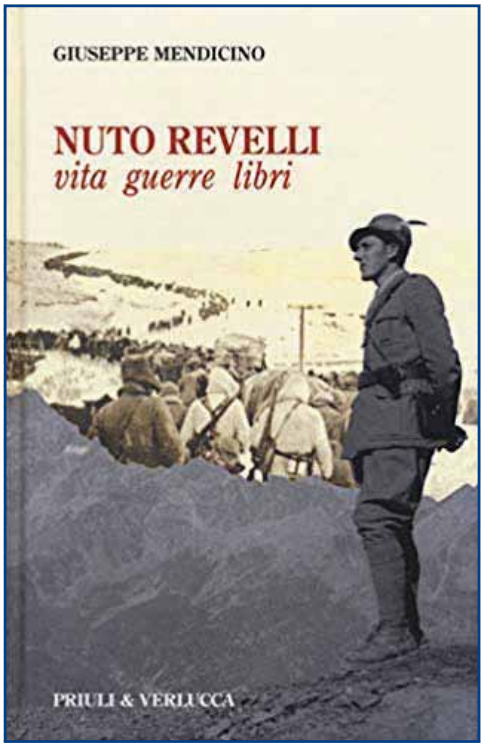
Silvia Giacomelli Bersani, **L'impero in quota**. I Romani e le Alpi. Einaudi, Torino 2019. pp. 282 e carte b.n., € 28,00.

Segnalazioni librarie a cura
della Libreria La Montagna
Via Sacchi 28 bis
10128 Torino
Tel. e fax 011 562 00 24
E-mail: info@librerialamontagna.it
www.librerialamontagna.it

RECENSIONI

NUTO REVELLI
Vita guerre libri

Una vita, quella di Nuto (Benvenuto) Revelli, retta da una grande dirittura morale e da un grande senso di responsabilità etica; che si è trovata costantemente dalla parte dei "vinti".
Imparò a conoscerli appena arrivato al 2° Reggimento Alpini, nel 1941. Nuto, che era nato a Cuneo nel 1919, vi giungeva dalla Regia Accademia di fanteria e cavalleria di Modena, che aveva frequentato dopo il diploma di Ragioneria e dove si era formato sulla base di un grande senso del dovere («sei un tedesco» gli diceva a volte il suo tenente istruttore; ed era un complimento...). Loro - contadini delle montagne del cuneese - tornavano dalla terribile esperienza dell'Albania



ed erano insofferenti ad ogni formalità. Revelli non si irrigidì e anzi imparò ad ascoltare e a capire. Venne poi l'esperienza del fronte russo, con la responsabilità indicibile di portare in salvo i propri uomini (decisiva fu la scuola del leggendario capitano Grandi, comandante della Compagnia dove operava Revelli).
Come molti altri militari italiani, Nuto provava un sordo rancore verso gli alleati tedeschi e la scelta della Resistenza fu quasi naturale. Divenne Comandante della 4a banda "Giustizia e Libertà", dislocata nella Valle dello Stura di Demonte. Si seppe guadagnare grande stima e prestigio presso i Comandi inglesi, anche per la sua intelligenza tattica nell'affrontare il grande attacco germanico di metà agosto 1944: la sua "difesa elastica" ottenne di rallentare l'avanzata di dieci giorni, salvando la gran parte delle sue forze.
Come aveva giurato a se stesso già in terra di Russia, a guerra finita lasciò per sempre l'Esercito e fondò una piccola ditta per il recupero e vendita di rottami di ferro, che lo vide impegnato fino alla pensione. Ma la sua più vera responsabilità era altrove. Nella rinascita politica prima (fu Delegato al primo congresso del Partito d'Azione e nelle Amministrative del 1946 venne eletto al Comune di Cuneo) e nel lavoro storico poi, che lo portò a pubblicare diversi volumi, cui deve la sua - giusta - fama.
Quasi subito, nel 1946, pubblicò "*Mai tardi*" che, se sul momento non ebbe grande risonanza, gli procurò la stima e l'amicizia di Mario Rigoni Stern.

In Russia i loro reparti erano attigui, ma non si erano incontrati. Un compaesano di Rigoni, che era stato partigiano agli ordini di Revelli, gli portò in regalo una copia di questo libro. E Mario ne fu colpito; gli fornì lo spunto e la forza di iniziare a scrivere quello che sarà "*Il sergente nella neve*". Per sua ammissione, fu anche un punto di riferimento stilistico. Revelli aveva rielaborato il diario personale tenuto in quei mesi con lucida consapevolezza storica, usando il tempo presente ed evitando di sovrapporre la consapevolezza del dopo. Le invettive contro gli Alti Comandi e l'indignazione per il comportamento dei tedeschi non erano un commento a posteriori. Severo, prima di tutto con se stesso, per non aver capito per tempo cosa avrebbe comportato quella guerra.

Il testo vide una profonda rielaborazione e nel 1962 uscì per Einaudi con il titolo "*La guerra dei poveri*", includendo anche l'esperienza partigiana. Quella con Einaudi è la storia di una lunga fedeltà, perché la Casa editrice di Torino pubblicò tutti i suoi successivi volumi.

Il ricordo dolente dei morti, dei dispersi (la provincia di Cuneo ne registrò ben 6.500), dei feriti intrasportabili era un assillo. Revelli, usando i fine settimana, iniziò a girare per i casolari di quelle montagne. Detestava la memorialistica che scade nella retorica; ed era stanco della storia scritta nei memoriali di certi generali, «aridi di umanità e fertili di autoassoluzioni e denunce postume» (p. 79). Soprattutto, a quel modo di fare storia mancava il punto di vista del soldato comune, del contadino e del manovale. Non era facile rompere il muro di diffidenza dei reduci; ma Revelli conosceva il dialetto, aveva anche lui "fatto" la Russia e, soprattutto, sapeva ascoltare con pazienza e umiltà. Non era uno storico di professione, ma «il suo metodo di ricerca, basato sullo studio e sul confronto delle fonti originali, sulle testimonianza di chi c'era, su una serrata analisi dei fatti e delle cause, su giudizi etici sempre legati agli avvenimenti reali, ha superato ogni esame critico. I suoi libri sono inattaccabili sul piano della verità e della precisione» (pp. 85-86). Nacque così "*La strada del Davai*" (1966), che raccoglie le esperienze di prigionia in Unione Sovietica. E, nel 1971, "*L'ultimo fronte. Lettere di soldati caduti o dispersi nella Seconda guerra mondiale*" (Einaudi 1971). Delle oltre 10.000 lettere dal fronte orientale (in parte avventurosamente recuperate, come è molto ben raccontato alle pp. 88-89 del libro che sto presentando) fu costretto a pubblicare solo un'accurata selezione.

La guerra, il dovere di raccontare, era stata la sua ossessione. Ora ne era un po' stanco. «Giravo a cercare la guerra, a cercare il passato, e avvertivo che la guerra dei poveri non finisce mai». Così scrisse nell'introduzione a "*Il mondo dei vinti*" (Einaudi 1977).

In tanti viaggi aveva finito per amare molto la montagna cuneese e i suoi abitanti, poveri ma dignitosi. Davanti allo spettacolo delle conseguenze dell'inurbamento, assisteva al progressivo e quasi inesorabile spopolamento di quelle montagne. Era ben conscio di quanto fosse difficile la vita in quei paesini aggrappati alla montagna, eppure sentiva che un mondo carico di esperienza e di valori si stava perdendo. Furono lunghi lo studio e la

ricerca sul mondo contadino di quelle valli; continuò anche dopo la pubblicazione del libro, dando vita a "*L'anello forte*" (1985), in cui a parlare sono le donne del popolo cuneese. Entrambi i libri suscitarono una vasta eco. Il momento forse più simbolico fu il 22 ottobre 1977, in cui ad Aosta si riunirono a parlare de "*Il mondo dei vinti*", oltre a lui, Primo Levi e Mario Rigoni Stern. C'era profonda stima e amicizia reciproca tra i tre scrittori, che una volta Levi definì un «trifoglio».

Non è dunque un caso se, nel 1999, l'Università di Torino gli concesse la laurea *honoris causa* in Scienze dell'Educazione. La motivazione sottolinea: «per l'attività di narratore e di saggista, ma soprattutto per le sue capacità pedagogiche, che gli permisero di far conoscere la storia della guerra e il dopoguerra nel sud del Piemonte».

Questa biografia di Giuseppe Mendicino è quindi di notevole interesse, ben oltre la memorialistica di guerra. Mendicino, qualche anno fa, pubblicò un'approfondita biografia di Mario Rigoni Stern con un titolo simile a questo. Era frutto di molti anni di ricerche e soprattutto di colloqui e passeggiate con lo scrittore. Proprio attraverso Rigoni Stern è giunto a interessarsi di Revelli. La differenza è che, in questo caso, non c'è stata frequentazione personale (Revelli è morto il 5 febbraio del 2004). Ma i libri che ci ha lasciato molto dicono della sua anima.

Marco Dalla Torre

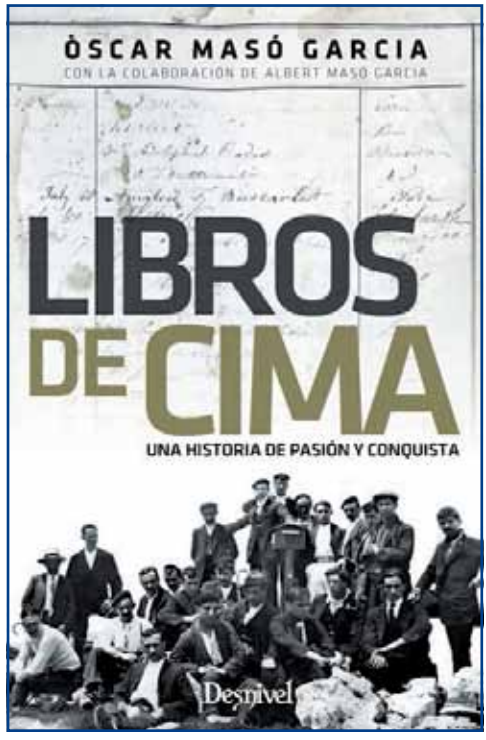
Giuseppe Mendicino, NUTO REVELLI. VITA GUERRE LIBRI, collana "Paradigma", Priuli & Verlucca, Scarmagno (TO) 2019, pp. 128, € 14,00

LIBROS DE CIMA

Scritto in spagnolo da Oscar Masò Garcia (con la collaborazione del fratello Albert), stampato nel Marzo 2018, oggi fa parte della biblioteca della Sezione GM di Roma.

Non conoscendo la lingua, non posso dire di averlo letto agevolmente, ma non mi è stato difficile apprezzarne il valore perché, attraverso le fotografie di tanti documenti e di tante preziose pagine di libri di vetta, questa pubblicazione "*repasa la historia màs reciente des las montanas a través de losvestigios de cumbre, sus libros de cima e de refugio, de piadas y de losguias de montana*".

Inizia dai Pirenei, per allargarsi alle Alpi e alle montagne di tutti i continenti. E anche ai nostri Appennini, grazie alla collaborazione chiestaci un anno fa dall'autore.



Ci fa piacere trovare la Giovane Montagna nell'elenco delle più prestigiose società alpinistiche di tutto il mondo che si sono fatte promotrici della collocazione e raccolta di libri di vetta.
Noi abbiamo contribuito volentieri per quello del Gran Sasso e quello della Serra Traversa nel Parco d'Abruzzo, e ringraziamo l'autore per la citazione dei nostri soci che maggiormente si sono impegnati per quelle due iniziative.
Il giorno 6 settembre 2019, tre soci della sezione GM di Roma hanno avuto il piacere di esaudire un desiderio dell'autore del libro, accompagnandolo in vetta al Corno Grande del Gran Sasso. È stata l'occasione per sostituire il libro di vetta. Sulla prima pagina del nuovo, Oscar Masò Garcia ho scritto: "felicissimo di salire la direttissima con gli amici della GM di Roma". È esagerato definirla "una salita...da oscar" ?

Ilio Grassilli

Oscar Masò Garcia, LIBROS DE CIMA, Editrice Desnivel, Madrid, 2018, pagine 352.
Con la collaborazione del Museo Nazionale della Montagna di Torino.

LA CIMA DI ENTRELOR

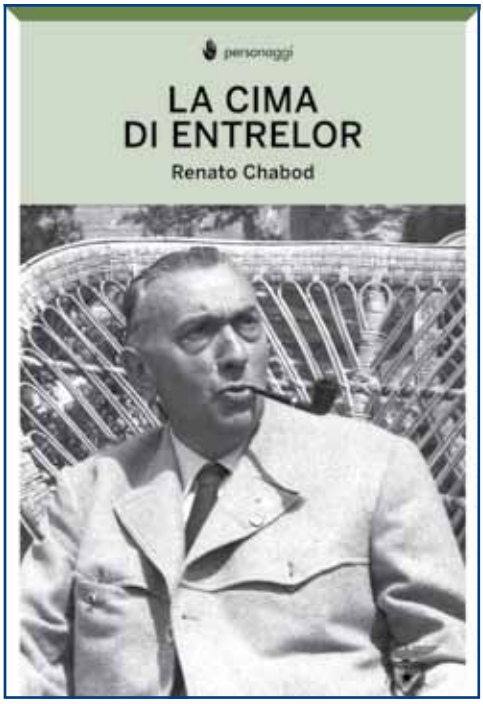
La cima di Entrelor era fuori catalogo da decenni. Da qualche mese (a 50 anni dall'edizione Zanichelli) è tornata disponibile, questa volta nella collana "Personaggi" del CAI (si può acquistare nelle Sezioni o su https://store.cai.it). Le figlie Adriana e Valeria hanno infatti voluto donare al Club Alpino i diritti dell'opera, insieme a molte foto e documenti inediti.
E c'è da rallegrarsene, per il valore dell'opera e per il valore dell'autore. Renato Chabod è stato uomo poliedrico e, molto opportunamente, il Centro Operativo Editoriale del CAI, che ha curato la pubblicazione, ha voluto premettere quattro testi introduttivi, che ne illustrano l'attività.
Nato nel 1909 ad Aosta, nel 1927 si trasferì con la famiglia a Torino dove, al Liceo D'Azeglio, fu compagno di coloro che sarebbero diventati i principali intellettuali antifascisti torinesi. Ma il legame con la sua terra non venne mai meno, anche grazie ad una precocissima passione alpinistica. Tanto che la sua tesi di laurea in Giurisprudenza (che gli valse la lode e il diritto alla pubblicazione) aveva per tema "Questioni giuridiche in tema di alpinismo" (argomento nel quale fu per decenni un'autorità indiscussa in Italia).
Dopo il servizio militare nel Battaglione "Aosta", fu Procuratore del Re, prima a Cuneo e poi alla Corte d'Assise di Ivrea (dove si trasferì dopo il matrimonio). Richiamato allo scoppio della guerra, gli toccò comandare un sottosettore del Miage: «*Fortunatamente non ci toccò di dover combattere, perché sarebbe stata*

una sciagurata guerra in famiglia, fra montanari dall'uno e dall'altro versante del Bianco». Più tardi passò alla resistenza, presso il secondo comando di zona, di stanza a Valtournenche.

Se il testo introduttivo di Alessandro Giorgetta racconta bene la sua notevole attività alpinistica (arrampicò, tra gli altri, con Gervasutti, Boccalatte, Massimo Mila, Ghiglione…), il suo impegno per il CAI e la sua passione per la pittura (l'edizione Zanichelli era illustrata con alcune sue tavole), i testi di Roberto Louvin e Marco Cuaz ne esplorano soprattutto l'attività giuridica e politica. Che lo portò dalle battaglie per il progetto di regione autonoma della Valle d'Aosta insieme al fratello Federico, storico di grande valore, al Consiglio Regionale (1954-58) e poi al Senato della Repubblica per due mandati. Il secondo (1963-1968) rappresenta l'apice della sua carriera; nell'ultimo anno ricoprì anche la carica di Vice Presidente del Senato: mai nessun rappresentante della Valle d'Aosta era salito così in alto.

Nel frattempo il CAI gli aveva tributato la Medaglia d'Oro nel 1963 e nell'Assemblea del maggio 1965 (quella che celebrò il primo centenario della salita del Cervino) fu eletto Presidente Generale. Lasciò la carica dopo due mandati e qualche anno dopo – dal 1975 al 1978 – fu Presidente del Club Alpino Accademico, in cui era stato ammesso molto tempo prima, a soli 21 anni.

Tali poche e incomplete pennellate mostrano una vita ricca che era opportuno raccontare. Anche perché nelle pagine di questo suo celebre



libro gli accenni alle vicende personali sono sempre velate d'ironia. «Il suo stile – scrive Giorgetta – è scoppiettante, arguto, icastico; anche nel descrivere le situazioni più drammatiche e pericolose usa l'ironia, cerca sempre l'aspetto tragicomico, assolvendo la montagna da ogni colpa che attribuisce, iniziando da se stesso, agli alpinisti, che "se la vanno a cercare"» (p. 12).

Pagine, quelle de "*La cima di Entrelor*", che in maniera leggera ma tutt'altro che superficiale, ci raccontano l'alpinismo italiano dagli anni Trenta agli anni Sessanta, attraverso l'esperienza di una delle sue figure centrali.

Marco Dalla Torre

Renato Chabod, LA CIMA DI ENTRELOR, collana "Personaggi" n° 3, Club Alpino Italiano, Milano 2019, pp. 430, € 26,00

LA VIA DELLA MONTAGNA

È un'impresa impegnativa recensire in poche righe "La via della Montagna", ponderoso volume di 686 pagine, ultima fresca fatica letteraria di Francesco Tomatis, docente di filosofia teoretica all'Università di Salerno, nonché istruttore di kung fu della scuola Chang, cresciuto con l'orizzonte del Monviso e collaboratore di Avvenire.
Direi impresa quasi impossibile, se non cogliendone lo spirito ed il messaggio intrinseco, lasciando alle parole di volare alte nella nostra mente e magari farle approdare su nel cielo sopra le vette. Come una bella musica che "dal cuore possa ritornare al cuore", come chiosò Beethoven alla fine della sua "Missa Solemnis".
Del professor Tomatis ancora abbiamo nella mente le dense e stimolanti pagine di "Filosofia della Montagna" pubblicate sempre da Bompiani nel 2005.
Ora ci propone una sorta di Treccani sull'argomento, che idealmente prosegue il sentiero già tracciato, affrontando con i sensi ("camminare, pensare, sentire la montagna") e con la memoria le altezze montane. Con lo sguardo rivolto all' "abitare alpino" e ai suoi orizzonti, immerso nella realtà vissuta della civiltà delle sue care valli occitane, in un continuo stupore alpi-mistico (neologismo più volte ripetuto nel libro).
Sfogliando le pagine, ci si eleva in una nuvola di approfondimenti tra continue citazioni e riferimenti a cose e luoghi, scrittori ed alpinisti, associazionismo e problematiche ambientali.
Quanto viene scritto in un capitolo dedicato al CAI (pag. 379 e seguenti) in merito al "saper-fare" si pone come strenuo invito all'associazionismo tutto a farsi tramite tra cultura della montagna e città, sottolineando il ruolo unico e incisivo del conoscere e valorizzare la cultura e la dimensione naturalistica della montagna: potremmo individuarvi quasi un appello estremo, un "non confundar in aeternum", per ritrovare cioè dentro di noi le giuste energie e lasciare agli altri l'effimero delle gesta atletiche nella lotta verso l'Alpe, con conseguente seguito scintillante, come avviene oggi tramite i social network.
Una proposta costruttiva di "nuova rivoluzione e rigenerazione della montagna per mezzo del limite ri-velato in verticale".
Pur navigando in mare ai confini del mondo conosciuto, ce lo ricordava anche Ulisse: "Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti ma per seguir virtute e canoscenza" (Inferno, canto XXVI, 118-120).

Andrea Ghirardini

Francesco Tomatis, LA VIA DELLA MONTAGNA, Bompiani, Firenze 2019, pp. 688, € 20,00

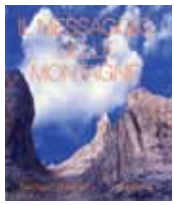
EDIZIONI DELLA GIOVANE MONTAGNA

VENTICINQUE ALPINISTI SCRITTORI
di Armando Biancardi

È la raccolta del primo gruppo di profili apparso sulla rubrica che Armando Biancardi, della sezione di Torino, nominato socio onorario del CAI per meriti culturali ed alpinistici, ha tenuto sulla rivista GM.

174 pagine, formato cm 16x23, 56 fotografie b/n - euro 15

IL MESSAGGIO DELLE MONTAGNE
di Reinhold Stecher



L'autore, vescovo emerito di Innsbruck, ha un passato di provetto alpinista. Il libro è stato un best-seller in Austria e Germania, con numerose edizioni ed oltre centomila copie. Può considerarsi un "breviario" della montagna.

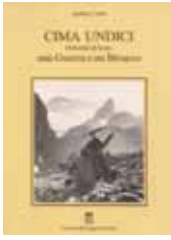
98 pagine, formato cm 21x24 - euro 25

IL PERCHÉ DELL'ALPINISMO
di Armando Biancardi

È opera nella quale l'autore si è impegnato per decenni, lungo gli anni dell'età matura. Trattasi di una Summa del pensiero alpinistico europeo, un punto di riferimento per quanti desiderano inoltrarsi nella storia moderna e contemporanea dell'alpinismo.

290 pagg., formato 24x34 - euro 35

CIMA UNDICI: Una Guerra ed un Bivacco
di Andrea Carta



Questo libro narra le vicende legate alla costruzione del Bivacco Mascabroni ad opera della sezione vicentina, ma anche racconta gli avvenimenti tragici ed eroici che hanno visto protagoniste le truppe alpine italiane sulla cresta di Cima Undici, durante la Prima Guerra Mondiale.

148 pagg., formato cm 17x24 - euro 15

DUE SOLDI DI ALPINISMO
di Gianni Pieropan

Con queste memorie Gianni Pieropan apre uno spaccato all'interno dell'alpinismo vicentino, tra gli anni trenta e cinquanta, e partecipa una genuina passione montanara. Tra i personaggi evocati, Toni Gobbi, giovane presidente della G.M. di Vicenza.

208 pagine, formato cm 17x24 - euro 15

LA MONTAGNA PRESA IN GIRO
di Giuseppe Mazzotti

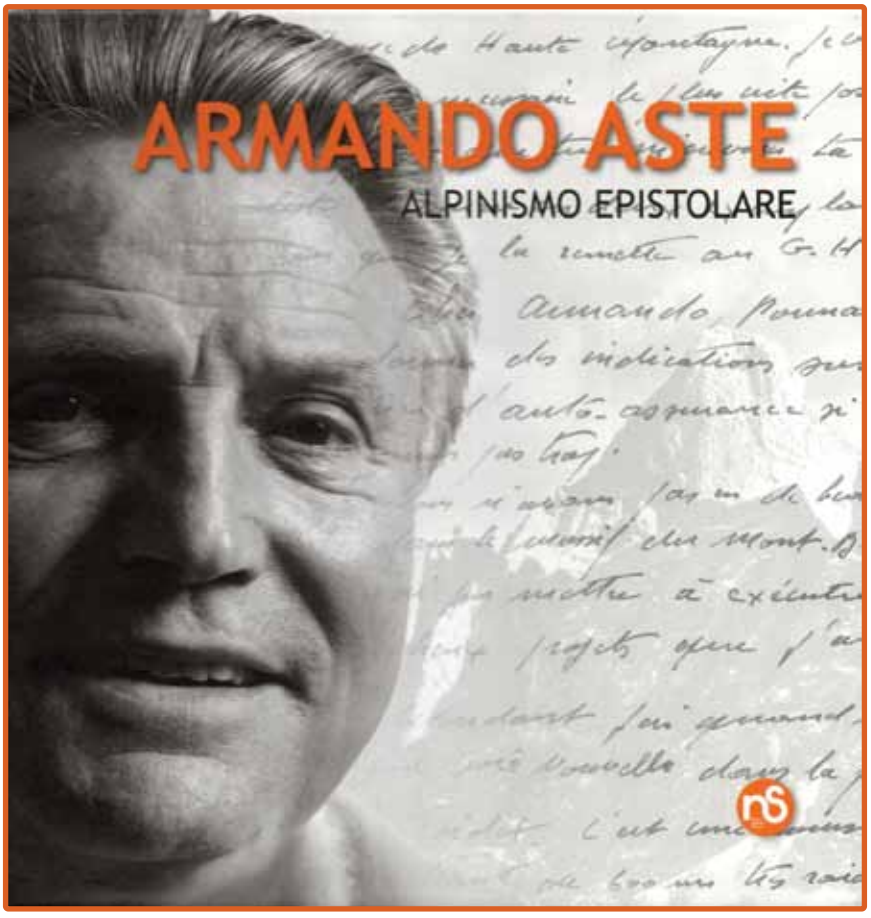
Nella sua provocazione culturale il volume richiama "La necessità di vivere la montagna e l'alpinismo nei valori sostanziali, controcorrente rispetto a mode e a pura apparenza". È opera che non dovrebbe mancare nella biblioteca di chi ha la montagna nel cuore.

260 pagine, formato cm 16x22 - euro 15

I volumi sono reperibili presso le sezioni G.M. oppure possono essere richiesti a Giovanni Padovani, Via Sommavalle 5, 37128 Verona, email giovannipadovani.gm@alice.it (la spedizione sarà gravata delle spese postali)

L’archivio di Armando Aste si fa libro per iniziativa della *Nuovi Sentieri*

Un prezioso volume, curato da Bepi Pellegrinon, che parla di eccelsi traguardi alpinistici, di legami profondi d’amicizia scaturiti dalla condivisione della passione montanara e di qualche vicenda



Pagine 358, copertina cartonata, cm 24x22, con ricca iconografia.

Prenotazioni, con ritiro presso le sezioni della Giovane Montagna, euro 25.

Con richiesta a Giovanni Padovani, Via Sommavalle 5, 37128 Verona, email giovannipadovani.gm@alice.it, euro 30, comprensivi delle spese di spedizione.

100% CARNE ITALIANA

SENZA GLUTAMMATO AGGIUNTO

SENZA GLUTINE

SENZA GLUTAMMATO AGGIUNTO

SENZA GLUTINE

POLLO E TACCHINO DA ALLEVAMENTI ITALIANI

SCEGLI LA LEGGEREZZA E IL GUSTO